

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1949

BRAIDENSE

MILANO

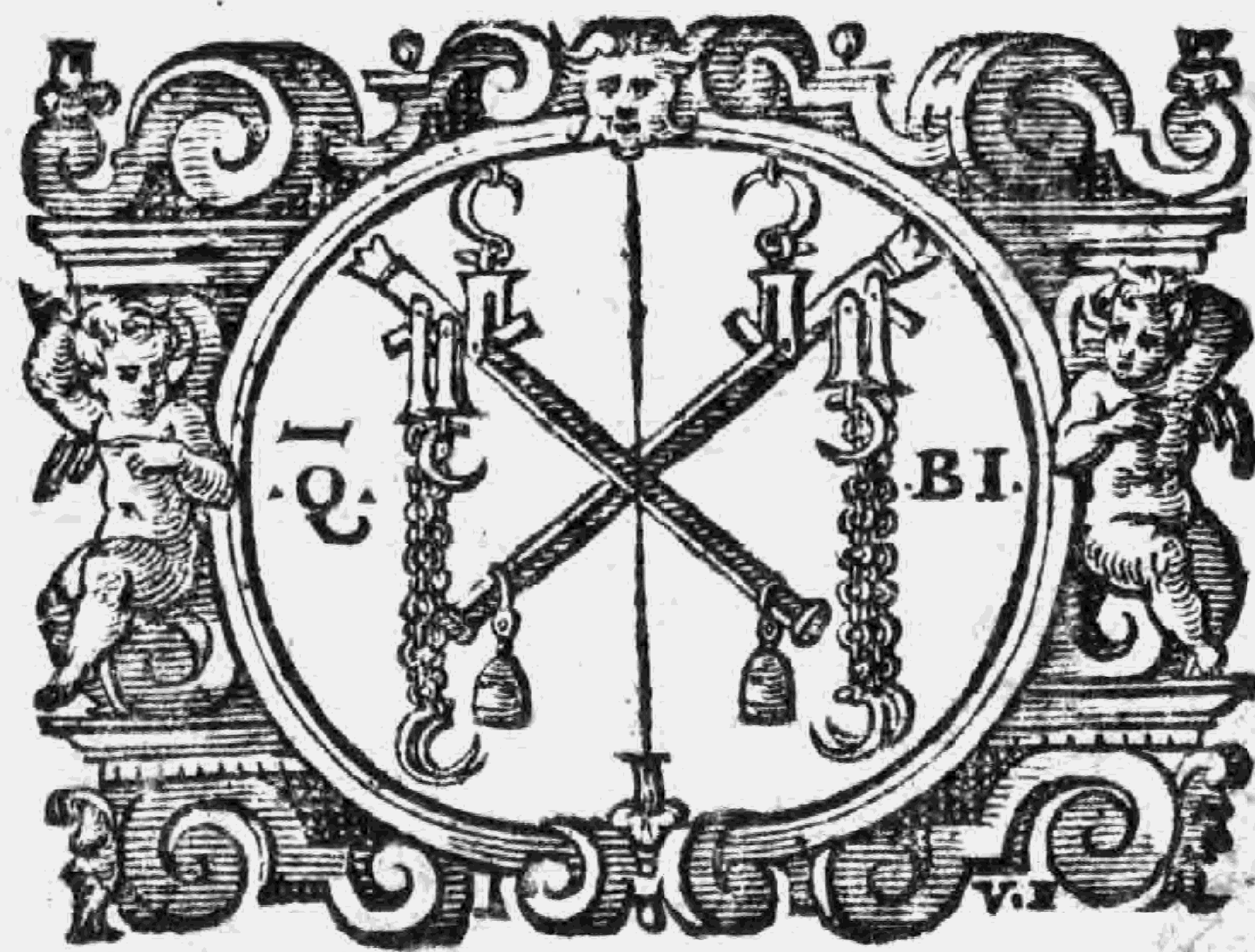
LO SCIOCO
COMEDIA

& inuentione
DEL SIG. CESARE
CAPORALI,

Nouamente data in luce.

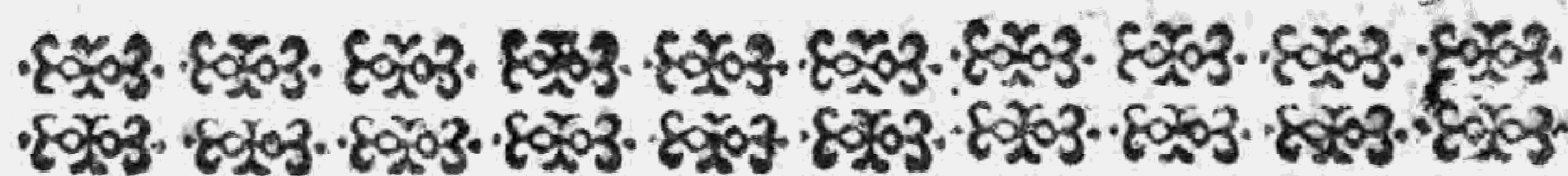
DA FRANCESCO
BVONAFEDE.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.



IN VENETIA, MDCXXVII

Presso Gio. Battista Combi.



ALL'ILLVSTRIS.

Signore, il Signor.

LIONE DEL SIG.

LORENZO STROZZI.

mio Signore.

Francesco Buonafede.



Arcondomi (ò veramē-
te degno soggetto del
la età nostra) che'l
mio dedicar questa co-
sa picciola á vostri me-
riti non fosse con poco
honor di voi, e con má-
co debito di me, pensai riuolgerla a qual-
ch'altro: e l'haurei fatto, se'l desiderio
che io ho di farmiui conoscere più che
affettionatissimo seruitore me l'hauesse
acconsentito; ma egli persuaso dal giudi-
cio della discretione, che agguaglia l'o-
pera secondo il merito, me ne riprese pur
troppo: si che mi é stato di necessitá l'obe-
dirgli, hauendo volsuto ch'io ne faccia a
voi la dedicatione, auuēga che cerchia-
te in ciascun'attione il decoro cōueniēto

4
allo stato, nel quale vi cōserua il benefi-
cio celeste, e la cōdition del merito, ch'e-
mulando co i fregi eterni del Diuino de
gli Strozzi vi scuopre al mondo degno
ramo á tanto vostro arbor natiuo. Del
quale s'io volessi entrar adesso a parlare,
ardirei contare i raggi del Sole, lampeg-
giando come innumerabili le frondi, &
i suoi fiori fra i ricchi rami di tanti He-
roi, e Semidei, de' quali douunque il Cie-
lo ha gradito dispensare de' lor gloriosi
frutti (appresso vna Primavera felice)
hanno apportato vn fertilissimo Autūno
eterno. E la Francia stessa con sua gran
gloria ne sà parlare, senza le tant'altre
Prouincie d'Europa, che in pace & in
guerra del gusto, e splendor di cosí egre-
gij frutti si sono nutrite, & illustrate più
d'vn secolo. Vien dunque offerto al som-
mo de' vostri honori vn picciol presente,
qual'è il poco di due segnalate Comedie
ch'io ho possuto raccorre dal seno dell'
obliuione, le quali fregiate hora del vo-
stro chiaro nome non temeranno per tē-
po alcuno, che Lete inondar le possa. E
tanto sò non perche io ardisca accrescer-
ui gloria, ma per vn segno di riuerenza
ch'io debbo alla grandezza vostra. Il co-
re è quello che dona quest'operetta alla
māsuetudine, dellaquale voi siete ador-
no. Accettate di gratia i suoi affetti, che
sono li più integri, i più efficaci, i più can-
didi,

5
didi, ed i più feruidi, che mai si occupaf-
fero col rigore delle proprie passioni in
animo di huomo viuente. Resta adesso
che vi degnate leggerle tal' hora in re-
creatione di quei magnanimi pensieri,
che generati nella vostra nobilissima mē-
te, produranno a suo tempo frutti d'vna
nuoua lode, d'vn' insolito honore, e d'v-
na disufata gioia. E qui finisco senza mai
finir d'amarui, e riuerirui, baciandoui la
mecenata mano con pregar Dio, ch'adē-
pia ogni vostro desire, augurandoui trā-
quillissimo bene.

Di Venetia, adi 25. Agosto. 1604.

Di V. S. Illustris.

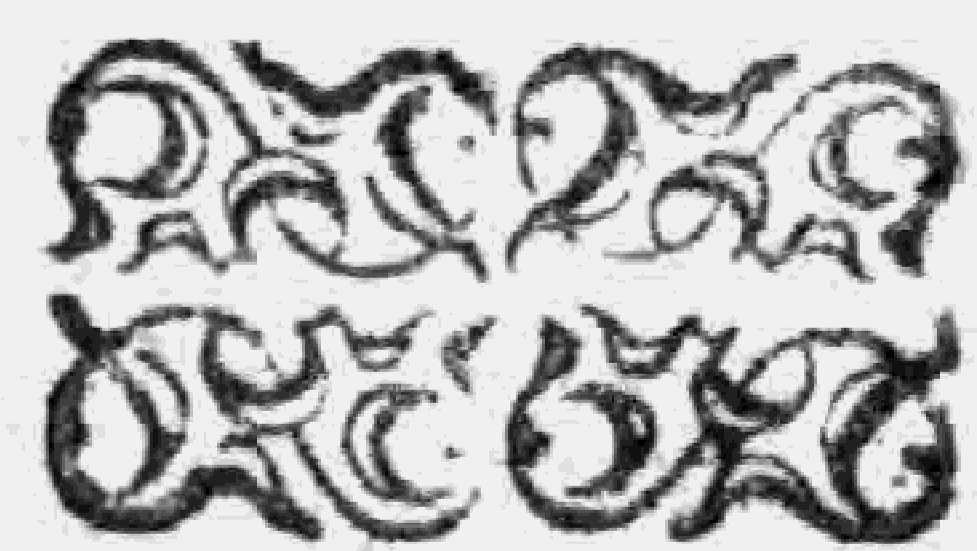
Affett. seruitore.

Francesco Buonafede.



INTERLOCUTORI.

Solfa .
Bolognese .
Amantio .
Biaosciola .
Tortolo .
Rodolfo .
Polidoro .
Filecco .
Odorico .
Honesto .
Titella .
Falconetto .
Bruno .
Biagia .
Nonella .



PRO.



PROLOGO.

Forestiero, Gentil'huomo.

For.



Come è bello, o come è bello, è pur bello questo apparato in fatti il mondo è emulo del Cielo, che si adorna ancor lui con tanta

eccellenza, quanta si potrà immaginare. Mi voglio iscapricciare, e sapere à ch'effetto e così adornato questo luogo, & forse questo signore me lo saprà dire. O Signore e padron mio, vi piace di dirmi per qual cagione stà questo luogo così in ordine, & abellito?

Gen. Non starà molto, che vna comedia qui s'ha da recitare.

For. Di chi è componimento forse del Clarissimo Domenico Veniero?

Gen. Nò che adopra l'altrezza dell'ingegno suo in più gloriose fatiche.

For. E del Varchi Fiorentino?

Gen. E sso attēde a far che fiorisca l'Accademia di Fiorenza.

For. E del Copetta Perugino.

A 4

Gen.

Gen. Nè anco perche s'affatica a gouernar Città.

For. De chi farà, del Ruscelli?

Gen. Nè di questo: perche è tutto impiegato a metter le regole alla lingua volgare, è discacciar l'H. dal mondo.

For. Certo che l'haurà cōposto il Dolce.

Gen. Voi non l'indouinate, perche il Dolce ha da studiare per diffendersi cōtra del Ruscelli.

For. Dunque farà dell'Ariosto.

Gen. Ohime che l'Ariosto è morto, & sen'è ito all'altra vita, non hauendo più dibisogno di gloria in terra.

For. Il vorrei pur indouinare, è di Bernardo Tasso.

Gen. Egli non l'ha fatta, perche ha da piangere la disgratia del suo Principe di Salerno.

For. E di Giulio Camelli.

Gen. O voi sete lōtano, che si morì questo ingegno hormai sono trēt'anni.

For. Il Gofelino l'hà composta.

Gen. Non si degnerebbe la sua miracolosa penna in così fatte fole.

For. Sarà inuentione del Contile.

Gen. Meno e sua, hauendo esso che fare molto nella sua Academia con studi più graui.

For. Del Pigna di Ferrata.

Gen.

Gen. E volto a seruire il Duca Alfonso suo signore nella secretaria.

For. Il Giraldi haurá fatto vna compagna alle tre da lui già publicate.

Gen. Questa non è pensiero di Ferraresi e per dirtelo e trama di. . . .

For. Per ogni modo la voglio vdirè, se io credessi creparui di di fagio, e sò certo che vdirò cose strauaganti e belle, ma ditemi, di che tratta ella?

Gen. Egli rappresenta due Facetie in vn tempo. In prima gli è in campo messer Solfa Pisano, il quale è venuto a Napoli per diuentare gētil'huomo di seggio, e essendoli detto che ciò non potea fare, se prima non diuentaua Corteggiano: piglia p maestro vn Maestro Amantio, che si crede ch'egli sia maestro di far Cortegiani. E dal detto Amantio menato nella stufa, tiē per certo che la stufa siano le forme da far i Cortegiani, & alla fine guasto, e raccocio vuol tutto Napoli p se nel modo che vdirai. E cō messer Solfa si mescola vn certo Sign. Filecco da Palermo, il quale innamoratosi di Liuia moglie di Lucio Romano, non aprendo il suo segreto a persona, sognando scopre il tutto, vdito dal Rosso suo staffiere favorito è tradito da lui, perciò

A s che

che gli fa credere che colei, di cui è innamorato, è di lui accesa: e condutagli roffiana gli falla i testa, che ella sia la balia di Liuia, & in vece di lei gli fa consumare il matrimonio cō la moglie di Biagio Fornajo. La Comedia ve lo dirá per ordine, che io non mi rammento così di pūto del tutto.

For. Doue accadono così dolci burle?

Gen. In Napoli, non la vedete voi qui?

For. Questo è Napoli? misericordia, io non l'haurei mai conosciuto.

Gen. Perche è così tramutato?

For. Perche è accresciuto di case, & habitazioni si fattamente che parmi vna volta di piú di quel ch'era son pochi anni.

Gen. Hor tiriamoci da parte, e se voi vedessi vscire i personaggi piú di cinque volte in Scena nō ve ne ridete, perche le catene che tengano i molini su'l fiume, nō terrebbero i pazzi d'hoggidi. Oltra di questo nō vi marauigliate se lo stíl comico non s'offerua con l'ordine che si richiede, pche si viue d'vn'altra maniera a Napoli che nō si viueua in Atene.

For. Chi ne dubita?

Gen. Ecco messer Solfa, ah, ah, ah.

ATTO

ATTOR PRIMO

SCENA PRIMA.

M. Solfa, Bolognese.

M. S. **N**apoli consideratis considerando. Et viso videnda, è coda Regni.

Bol. Dire voleste capus, e non coda.

M. S. Tanto fa, e tant'è. E se io non ci veniuo.

Bol. Il pane muffaua.

M. S. Dico che della mia presenza hauessi lasciato priuo Napoli, non haurei mai creduto, ch'ello fosse stato piú bello di Pisa.

Bol. Idest, se non veniuo a Napoli.

M. S. Tanto voglio dire, e che parlo io d'embriaco? Ascolta cimicione.

Bol. Non vi ricordate che io vi diceua, che Napoli era Naples, E voi in Pisa haueate l'Arno, il Duomo, la guardia con braui lo studio con Dottori, la piazza con gli huomini, la fiera, la caccia, il corso de palij, il caldo, l'inuerno, & il sudare l'Estate.

M. S. Si ma nō dici, che il Duca ci vuol bene.

Bol. Voi non rispondete a proposito.

A 6 M. S.

M.S. Sta cheto, una bertuccia colà sù in quel
la finestra. Mona, o mona?

Bol. Non vi vergognate voi a chiamar le sti-
mie per la strada? voi scoppiate se non
vi fate scorgere per pazzo senza saperse
che siate da Pisa.

M.S. Ascolta, un Papagallo fauella.

Bol. Gl'è un Picchio padrone.

M.S. Egli è un Papagallo al tuo dispetto.

Bol. Egl'è uno di quelli animali di tanti co-
lori che il vostro auolo comperò in cam-
bio d'un Papagallo.

S C E N A II.

M. Amantio, M. Solfa,
& Bolognese.

M.A. Cercate voi padrone?

M.S. Ben sapete che io son il padrone?

Bol. Lasciate fauellare a me che intendo il
fauellar di Napoli.

M.S. Hor di via.

M.A. Rispondete se volete ricapito.

Bol. Messer Solfa dotto in libris, ricco, è da
Pisa.

M.A. A Proposito. Io dico che vi farò dar cin-
que carlini al mese, e non hauete a fare
altro che streggiar quattro caualli,
due mule, portar acqua, e legne, in cu-
cina, spazzar la casa, andare alla sta-
fa,

fi, e nettar le vesti, & il resto del tempo po-
rete peccinarui la barba.

M.Sol. A dirui il vero io son venuto a bella po-
sta per.

Bol. Farsi di seggio, & conciarsi con un.

M.Sol. Un Duca.

Bol. Anzi Vicere, non vi dich'io lasciate fauel-
lare a me?

M. Am. Ah, ah, ah.

M.Sol. Di che ridete voi sier huomo?

M. Am. Ridete che cercate una fauola, è ben
vero, che bisogna prima farsi Cortegiano, e
poi di Seggio. Et io son il maestro che in-
segna cortigiana. Io ho fatto mille di que-
sti cauallieri, e gran signori, & sono riusci-
ti per eccellenza, e piacendoui faremo an-
cola signoria vostra, perche hauete aria di
far honore al paese.

M.Sol. Che dici tu Bolognese.

Bol. La mia quadra, la, la mi vada, la m'entra.

M.Sol. Quando mi porrete mano.

M. Am. Hoggi, domane, o quando piacerà alla
vostra signoria.

M.Sol. Hora mi piace.

M. Am. Di gratia. Io andrò per il libro, che inse-
gna a diuentar cortigiano, e torno a V. S.
volando. Doue alloggiate voi?

M.Sol. In casa di Peroro.

Bol. Caietano.

M. Am. Parlate a uno a uno, che il parlare a due
due non è di precetto.

M.Sol. Questo poltrone mi fa errare.

Bol.

Bol. Io non son poltrone, e sapete pur che io andava al soldo, e voi non voleste che mi mettessi a quel pericolo.

M. Am. State in pace che poltrone a Napoli è nome dal dì delle feste. Hora io vado, e torno cito, cito.

M. Sol. Come vi chiamate voi.

M. Am. Maestro Amancio più che'l ciel sereno io mi raccomando alla S. V.

M. Sol. Valetè.

Bol. Tornate presto.

M. Am. Adesso son a voi.

S C E N A T E R Z A.

M. Solfa, Bolognese.

M. S. **S**ic fata volunt.

Bol. Hor così andatevi disgrossando con le predizioni.

M. Sol. Che cicali tu?

Bol. Dite la signoria vostra. Non odiste il maestro che disse mi raccomando alla signoria vostra.

M. Sol. Mi raccomando alla signoria vostra. Con la berretta in mano, è vero?

Bol. Signor sì. Tiratevi la persona in le gambe, acconciatevi la veste adosso, sputate tondo, o bene, passeggiate largo, bene, benissimo.

Furfante che vende historie.

Fur. Alle belle historie, alle belle historie.

M. Sol.

M. Sol. Sta cheto, che grida colui?

Bol. Debb'esser pazzo.

Fur. Alle belle historie historie; la guerra del Turco in Vngheria, la rotta del Vaiuoda, la presa di Trabisona, Frottola di due amanti, historie, historie, combattimento de' Sorzi, consiglio delle Rane, Paride che muore, historie, historie.

M. Sol. Corri vola, trotta Colognese, eccote un gislio, comperami la leggenda de' Cortigiani, che mi farà Cortigiano innanzi che venga il maestro: ma non ti far Cortigiano innanzi a me, sai?

Bol. Non diauolo, o da i libri, o dalle frottole, o dalle carte, o là, o tù, o voi: che ti rompa il collo, egli ha volto il canto, io gli voglio andar dietro.

M. Sol. Camina dico, camina.

M. Sol. solo. O che strade, forse che ci si vede un sasso. Io vedo colà sù una bella signora, ella debb'esser la Duchessa di Napoli: io mi sento innamorare, se io mi faccio di seggio, se io diuento Cortigiano, la non mi scapperà delle mani, ella mi guarda, la mi mira: che sì, che io l'applico l'animo.

Ecco il Bolognese. Don'è la leggenda?

SCE

SCENA QUARTA.

Bolognese, Solfa.

M. S. **E**ccola leggete la soprascritta.
 La vita de' Turchi, composta per il
 Giouio. O che ti venga il grasso, ebe
 voi ch'io faccia de i Turchi, mi vien vo-
 glia di nettarmene presso ch'io non dissi.
 Hor colli.

Bol. Io gli dissi i cortegiani, & egli mi diede que-
 sta, e disse di al tuo padrone se vole il mal
 Francioso di Strascino da Siena.

M. Sol. Che mal francioso, son io huomo d'ha-
 uerlo?

Bol. E se gran male hauerlo?

M. Sol. Vieni a casa ch'io ti voglio amazzare.

Bol. Mi riuolterò padrone.

M. Sol. Hor vè ch'io vò tor Titella, e lasciar-
 se.

SCENA QUINTA.

Bia sciola, Tortelo staffieri del Signor
Filecco.

Biaf. **I**L vostro patrone è il più gentil mastro
 goldo, il più eccellente gaglioffo, &
 il più perfetto asino di tutta Italia. E
 se

se lo dicesse Cicerone, non è però mille an-
 ni che faceva compagnia a Sarapica, &
 adesso bisogna parlargli per punto di Lu-
 na.

Tor. Certamente chi volesse dirci ch'ei non fos-
 se un forsante, mentirebbe per la gola, &
 ho notato una sua pidocchiosa rubalderia,
 egli dice a seruitori che si acconciano seco,
 voi prouerete un mese, & io prouerò un
 mese il vostro seruire, se io vi piacerò stà-
 rete in casa, e se non piacerete a me n'an-
 drete, in capo del mese dite voi non fate
 per me.

Bia. Io intendo la ragia, egli con questa via è
 ben seruito, e non paga salario.

Tor. E pur da ridere, e da rinega, e il mondo in-
 sieme, quando egli appoggiato in su due ser-
 uitori si fa allacciar le calze che se le strin-
 ghe non son pari, & i puntali non s'affron-
 tano l'un con l'altro, i gridi vanno al cielo.

Bia. Doue lasci tu la carta, che profumata si fa
 portare in fra duo piatti d'argento al de-
 stro, e non se ne forbirebbe se prima non glie
 ne fosse fatto la credenza.

Tor. Ah, ah, io mi rido quando volendo leuar-
 si dal letto si fa portare su un gran baci-
 no la camigia, accompagnata da quattro
 torcie, delle quali due son portate innan-
 zi, e due dopoi, & è quattro hore di bel
 mezzo giorno.

Bia. Ah, ah, io ne disgratio il quondam cau-
 lier di Nola, che quando orinava da un

Paggio

paggio si faceva snodar la brachetta, facendosi pettinare la barba, faceva star un camariere con lo specchio in mano, e se per disgratia un pelo usciva del ordinario, il barbiere era a mal partito.

Tor. Ah, ah, dimmi hai tu posto mente a le bagatelle che egli fa in nettarsi i denti doppo pasto?

Bia. Come se io ci ho posto mente: io mi perdo a fare a vedere la diligenza, che ci usa, e poi che tre hore ha durato con acqua, e poi con la saluietta, e col dito a fregarsegli: per ogni sciocchezza che ode, apre la bocca quanto può acciò si veggano i denti bianchi, e non è cosa da tacere il suo passeggiare con maestà, & il suo torcersi i peli della barba, & il mirare altrui con sguardo lasciuo.

Tor. Vogliamo noi dargli una notte d'una acetta in sul capo, e sia ciò che vuole?

Bia. Diamogli acciò che gli altri suoi pari imparino a viuere. Ma ecco Rodolfo dubito che ci habbia uditi, voltiamo di gratia.

SCENA SESTA.

Rodolfo del Signor Filecco Camariere solo.

Rod. **A** Hi brachi, traditori, impiccati voi fuggite? Io vi ho pure uditi, andate pur

te pur là che fate molto bene a trattare i patroni come trattate. V'è impacciati con tati v'è? e forse che il Biasciola non è ben visto dal Signore, sono più i drappi, che gli dona l'anno, che non vale egli. Ma bisogna fare, e dire il peggio che si può a questi Signori chi vuole essere favorito loro, che chi colomba si fa, il falcon se la mangia.

SCENA SETTIMA.

Aurelio, Rodolfo.

Aur. **C** He querele son quelle che tu fai te-co stesso.

Rod. Son fuor di me, per le poltronarie che ho sentito dire del Signore da Biasciola, e Tortolo. E se non fosse ch'io non voglio far tanto danno a le forche che gli aspettano, certo, certo io li farei quello che meritano. E tutto viene da questi amori, che fatto un seruo consapen le de i tuoi appetiti, subito ti diuenta patrone.

Aur. Chi nol sà: ma credi tu che non ci sieno de gli altri Biascioli? Io ho inteso con miei orecchi da uno che tu'l conosci dir cose oscure del suo padrone, il quale perche costui in vero è huomo, che bisogna essere hoggidi, e per essere egli, come gli al-

tri, gli vuol meglio, che a se stesso. Ma per li patroni che conto non tolgiono più presto a i lor seruigi tutti i virtuosi, e nobili, che hanno ancora de gl'ignoranti, e plebei?

Rod. Ogn'uno in casa sua vuol fare, e dire senza rispetto ciò che gli piace; vuole in camera, & altroue usare cibi secondo il gusto suo, senza esserne ripreso, e quando non sà quello che si voglia, bastonare, vi superate, stratiare a suo modo chi lo seruisce, il che non si può così fare con un virtuoso, e con un ben nato. Un nobile starebbe a patto di mendicare, prima che votasse un cesso, o lauasse un'orinale, & un virtuoso scoppierebbe innanzi che facesse le dishonoste voglie che vengono a certi. Hora per dire in particolare della corte risoluamoci che chi vi vuole hauer bene bisogna che diuenga sordo, cieco, e muto, e asino, io lo dirò pure.

Aur. Questo procede che la maggior parte degli huomini son auari, e se potessero star soli, e vivere d'aere il farebbono; poi, ogni uno vuole la libertà, & il comandare altrui è naturale; ancora molti son superbi; e credono d'esser nati da Enea, che ro s'hanno cento carlini in cassa, si vantano di potere imprestare scudi all'Imperatore.

Aur. Lasciamo andar questi ragionamenti, che'l tutto stà indominarla. Dimmi un poco

poco che ha il padrone, che non fa se non sospirare?

Rod. Io mi penso che sia innamorato.

Aur. Non ci mancava altro. Andiamo a passeggiare a piazza Toledo un hora.

Rod. Andiamo.

SCENA OTTAVA.

Signor Filecco, Biasciola.

Filec. D O nde ne vieni tu?

Bias. D i Sellaria.

Filec. Chi è stato teco?

Bias. Il Erappa, lo Squarcia, il Tartaglia, & il Targi; poi feci la via de la porta Capuana, e vidi la Signora, che ragionaua di andare a non sò che giardino, io fui per dar due coltellate a colui che parlaua seco, poi mi ritenni.

Filec. A ltra fiamma cuoce il mio cuore.

Bias. Se io fossi femina mi ci porrei prima il fuoco che io ne dessi a un Signore. Duo dì fa spasimauate per lei, & hora vi puate; in fine non sapete voi altri ciò che mi voglia.

Filec. Non cianciar più, toglì questi dieci scudi, e comprane tante lamprede, e portale a donare a quel gētil'huomo Pisano, che alloggia in casa di Peroto.

Bias. Quel pazzo.

Filec.

Filec. *Pa'zo, o sauo andrai là, che sai be-
l'honore che a Pisa mi fu fatto in casa.*

Bias. *Era meglio di donarli duo cagnoletti.*

Filec. *Son boni a mangiare i cani pecora.*

Bias. *Quattro carcioffi sarebbono un bel pre-
sente.*

Filec. *Doue sono i carcioffi a questi tempi?*

Bias. *Fattegli nascere.*

Filec. *Và compra quel ch'io t'ho detto, e digli
che le mangi per amor mio, e che lo man-
derò a visitarlo domane, perche hoggi
son molto occupato in palazzo.*

Bias. *Non gli dispiacerebbono dieci tartaru-
ghe, auertite padrone in fare i presenti
a gli amici.*

Filec. *Son dono da un mio pari le tartarughe
bestia? spacciati, e portagli le lamprede,
e sappi dir venti parole.*

Bias. *Più di trenta ne saprò dire. Et è una cru-
deltà che io non son mandato dal Sophi
al gran Cane potentissimo, inuitissimo,
clementissimo, tremore della terra, ter-
rore del mondo per Imbasciadore. Io di-
rei, e farei un'inchino così, e l'altro così.*

Filec. *Altaria fumant. Cauami questa veste,
e portala suso in casa, & io andrò a ve-
dere i canalli, e'l giardino.*

SCE-

S C E N A N O N A.

Basciola solo con la veste del Si-
gnor Filecco.

Bias **I**O vò prouare come io sto ben con la
seta, o che pagherei un specchio per
vedermi campeggiare in questa galan-
teria. In fine i panni rifanno le stanghe
e se questi Signori andassero mal vestiti
come noi altri, o che scimie, o che babbui-
ni ei parebbono. Io stupisco di loro, che
non bandiscono gli specchi per non ve-
dere quelle lor cere facchine, c'hanno
alcuni. Ma io sono il bel pazzo à non
fare un leua eius con la vesta, e con gli
scudi. Che la maggior cortesia che io li
possa fare, è il rubbarli. Ma per hora
giunteremo questo pescatore, il Signore
affassineremo più in grosso. Io veggio un
pesciuendolo che mi ha proprio aria di
fare il pratico, e poi essere un Zugo.

S C E N A D E C I M A.

Biasciola, Pescatore.

Bias **Q**uesta veste mi lega. Io sono uso
andar con la cappa & usar gra-
uità,

uità, e forza, ma non mi piace.
Che c'è pescatore.

Pesc. Per sentirui.

Bias. Hai tu altre lamprede che queste?

Pesc. L'altre l'ha tolte hor hora lo spenditore del Presidente, per dar cena al Moro, a Brandino, al Protho, a Throia, & a tutti i ghiotti di Palazzo.

Bias. Da qui innanzi tutte quelle che tu pigli tienle ad instantia mia. Io sono lo spenditore del Maggiorduomo, e se tu sarai huomo da bene, palazzo si seruirà da te.

Pesc. Schiauelino de la Signoria vostra, in fatti non pensate.

Bias. Che voi tu di queste?

Pesc. Quel che piace a la vostra Signoria.

Bias. Parla pure.

Pesc. Dieci ducati di carlini, più è meno al piacer de la signoria vostra.

Bias. Otto son molto ben pagate.

Pesc. Se vostra Signoria le vuole in dono, non guardate ch'io sia pouer huomo, che in fatti ho l'animo generoso, non pensate altrimenti.

Bias. Terra non auuilisce oro. Ma parti, ch'el mio famiglia meni la mula? vedrai che mi menerà il ginetto, che pena quattro hore a sellarsi; poss'io morire se non ti caccio in mal hora.

Pesc. Vostra Signoria non si corrucci, che le porrerò io, e'l mio bambolin, resterà a guardar qui.

Bias.

Bias. Mi farai piacere. Per lo corpo di, che se lo incontro per lo borgo li darò tal ricordanza. Vien via huomo da bene.

Pesc. Vengo.

Bias. Sei tu Aragonese, o Angioino.

Pesc. Io tengo da chi vince.

Bias. Di che paese sei?

Pesc. Fiorentino, nato a porta pinti, e fui hoste a chiaffolino, ma falli per una disgratia, nella quale mi fece inciampare uno asso, che chiamandolo di cuore non mi volle mai udire.

Bias. Ah, ah come ti chiami?

Pesc. Il facenda, per seruirui, & ho tre forelle al borgo alla noce a i piacer della signoria vostra.

Bias. Faratti fare un paio de calze alla mia diuisa.

Pesc. Mi basta la gratia di quella in fatti non pensate, tant'è.

Bias. Ventura il nostro maestro di casa, è in su la porta, ti farò pagar da lui, che a dirti il vero ho tutti scudi scarsi, aspettami qui che farò l'ufficio.

Pesc. Spacciatemi tosto.

S C E N A XI.

Biasciola solo.

Bias. **V**A tien fidanza di seruitori, io lo voglio scannare con un bastone, ladro, magna pagnotte, traditore.

B

Bias

Biasciola, Medico.

Bias. Quel poverino che vedete quiui patisce la luna, & è mezzo scemo, e tutto adombrato, onde vi priego a volerli dare di quella vostra poluere, ma perche è un ombroso, bisogna fargliela torre per forza, e ligarlo.

Med. Come ho detto alcune parole a questo mio amico molto ben volentieri, chiamatelo qui.

SCENA XII.

Biasciola, Pescatore, Medico.

Bias. **S**ir Facenda.

Eccomi, che comanda la signoria vostra.

Med. Come ho dette dieci parole a costui, farò il delitto con lo spedirti. Aspetta quinci.

Pesc. Come comanda vostra signoria...

SCENA XIII.

Biasciola, Pescatore.

Bias. **E**coti cinque giulij dagli per arra al calcetaio che verrò poi, e finirolle di pagare.

Pesc. E troppo la signoria vostra, pigliate le lamprede poiche sete in palazzo.

Bias. Da quà, poiche io ho a fare il famiglio,
& il

& il mio famiglio il padrone, mi raccomando.

Pesc. Vdite, vdite signore spenditore, qual calza uà spezzata alla vostra diuisa?

Bias. Spezza qual tu voi, che non importa sta bene.

SCENA XIV.

Pescatore solo.

Bias. **C**he cose ladre otto scudi mi paga quello che l'harei dato per quattro, che sufficiente spenditore, ah, ah, ah. Poich'egli ha veste di seta, gli pare essere il seicento. Ma finirà mai più questo maestro di casa cicalone, egli è più lungo, che non è un dì senza pane.

SCENA XV.

Medico, Pescatore.

Pesc. **T**V non odi.

Bias. Eccomi seruidor vostro.

Pesc. Perdonami se io i'ho tenuto a disagio.

Bias. Che disagio, andrei per servirvi fino a Parigi.

Pesc. Ti vò consolare.

Bias. Eh gramo altra carità farmi bene, perche in fatti cinque bambolini che non pesano l'un l'altro.

B 2 Pesc.

Pesc. Quanti sono.

Pesc. Dieci.

Med. E gran cosa dieci.

Pesc. Certo è un gran pigliare a questi tempi.

Med. Le fan male, e vero?

Pesc. Signor nò. Le lamprede son cibo leggiere.

Med. Poveretto tu farnetichi.

Pesc. Come farneticho? domandatene il medico.

Med. Si pigliano di giorno, o di notte.

Pesc. Io ne presi sei sta notte, e quattro sta mattina, e non ho paura, che mi pigliano, o stra signoria mi paghi, che io da fare.

Med. Tuo padre ti lasciò la maleditione certo.

Pesc. Fu maleditione pur troppo a lasciarmi mendico.

Med. Io ti voglio guarire con una poluere.

Pesc. Che diavolo hanno a fare le lamprede cò volermi guarire. Pagatemi se volete, che mi fareste attaccar al Calendario.

Med. pigliatelo, tenetelo, hora gli va attorno il cervello.

Pesc. Ahi poltroni.

Med. Et ti voglio guarire.

Pesc. Ahi tristi.

Med. Tu mordi?

Pesc. Co' pugni ladroni?

Med. Tu sei matto, o humorista.

Pesc. Lasciatemi traditori, matto io? io humorista?

Med.

Med. Conduciamolo in casa, ah poverello.

Pesc. Voi mi ci strafinerete vigliacchi.

Med. Tiratelo dentro. O come è maltrattato da gli humori.

S C E N A X V I.

Signor Filecco solo.

Filec. **N**E cavalli, ne giardini, ne niuno altro piacere mi trabe del core l'ostinatione di quel vago pèfiere, che in esso mi ha sculpita l'immagine di Claudia, e son condotto a tale che il cibo m'è toscò, il riposo affanno, il giorno tevebre, e la notte, che pur donerei quietarmi mi affligesi, che odiando me stesso bramo più tosto di morire, che vivere in questo stato, ma ecco M. Amantio s'egli mi ha sentito sarò messo in canzone sarà meglio di ricoverarsi in casa.

S C E N A X V I I.

M. Amantio con vn libro in mano
Biaosciola.

M. Am. **A**H, ah, io ho trouato il mio spasso, ah, ah, ecco il Biaosciola, che c'è sotto.

Bias. Tu ridi, & io rido ah, ah, una faceta bella, vn pescatore ah, ah, te la conterò

B 3 a bell,

a bello agio, io ho fretta di riportar queste, che mi vedi in braccio, e così queste lamprede, ma meze l'hauerà chi l'ha da hauere, e meze le intendo mangiar per me alla gentilissima tauerna.

M. Am. Miracomando.

S C E N A XVIII.

M. Amantio solo.

M. Am. **I**O ho voluto dar padrone a Pisano, e son mi acconcio seco per pedagogo, e egli porto questo libro de le sorti per farlo con esso cortigiano, ah, ah, diamogli dentro acciò che Agosto lo trovi bello, e legato. Io lo fregberai a mio padre non che a un Pisano, se mio padre volesse impazzare, & è maggior di cortesia pagare i caualli a chi vuol mandare i caualli per le poste, che non saria a dismorbarli, di una buona de i taglia cantoni, e de braui, perche tolto che il capo si scema del ceruello, si riempie di statti, di grandezze, e di thesori, & un tale non cambierebbe il suo grado con il quondam canattiere. Sarapica, e v'è in estasis quando gli confermi ciò che dice, & un simile non degnerebbe con Gradasso Nano de Medici. Però se io finisco di affinare la pazzia del Pisano moccione, m'hara più obligo che non hanno i The-
sori

fori del mal gallico al legno d'India. Io lo veggio passeggiare, con che gratia, per mia fe che lo voglio far mettere nel protocollo de i goffi, acciò che si faccia solenne commemoratione di lui, a laude, e gloria della sua goffagine.

S C E N A XIX.

M. Amantio, M. Solfa.

M. Am. **S** Aluti, e conforti &

M. Solf. **S** Buondi, e buon anno. E'l libro doue è.

M. Am. Eccolo al piacer de la signoria vostra.

M. Solf. Io mi morrò se non mi leggete una lezione hora.

M. Am. Voi sete faceto.

M. Sol. Hauete il torto a dirmi villania.

M. Am. Dicou i villania per dirui faceto?

M. Solf. Sì perche non fu mai faceto ne io, ne alcuno de la casa mia; hor incominciate.

M. Am. Là principal cosa il cortigiano vuol saper bene andar su la vita, ridere, burlare, stare sul coregno, e sputare a isurra tondo, e a tempo.

M. Solf. Adagio, piano, fermo che vuol dire tempo, e tondo, io non intendo questa cifra.

M. Am. Che non sputi spesso, ne co' scarcaglioni.

B 4 M. Sol.

M. Sol. Mi vi pare hauere. Ma come si imparà d'andare su la vita.

M. Am. Notate.

M. Sol. Io nuoto benissimo.

M. Am. Quando alcuno vi dice che in corte sia amore, discretione, e sincerità, dite no'l credo.

M. Sol. No'l credo.

M. Am. In su le gratie, Chi volesse far credere che sia mal fatto à giuocar a la piastrella, dite io me ne faccio beffe.

M. Sol. Io mene faccio beffe.

M. Am. In somma à chi vi dice andate in corte, dite tu non ten' intendi.

M. Sol. Sarà meglio ch'io dica tu menti per la gola.

M. Am. Sarà più intelligibile, e più breue.

M. Sol. Perché si disperano i cortigiani maestro?

M. Am. Per parere d'essere risentiti, e per la crudeltà di chi dispensa il viuere, che dando alle volte l'entrate à poltroni, e facendo stentare i buoni seruitori, recano in tanta disperatione i cortigiani, che stanno per dire abrenuntio.

M. Sol. Come si fa à essere ignorante?

M. Am. Nel mantenersi un buffalo.

M. Sol. Et inuidioso?

M. Am. A crepar del ben d'altrui.

M. Sol. Come si diventa adulatore?

M. Am. Lodando ogni gagliofferia.

M. Sol. Come frappa?

M. Am.

M. Am. Contando cose di spanto.

M. Sol. Come si fa la Ninfa?

M. Am. Questo velo insegnerà ogni cortigianuzzo furfantino, che stà da un vespro all'altro a farsi nettare una cappa, & un saio d'accotonato, e consuma l'horz in gli specchi in farsi i ricci, & ungersi la testa anticata, e col parlar Toscano, e col Petrarchino in mano con una sta fe con un giuro a fe, e con un bascio la mano gli pare essere il totum continens.

M. Sol. Come si dice male?

M. Am. Non lo sai, com'è possibile?

M. Sol. Come si fa a essere sconosciute?

M. Am. Far vista di non haucr mai veuto un che t'hà seruito.

M. Sol. Afino come si diventa?

M. Am. Dimandatene fino alle scale di palazzo. Hor basta questo quanto alla prima parte. Nella seconda tratteremo del resto, cioè di maestro Pasquino.

M. Sol. Chi è maestro Pasquino?

M. Am. Vno che stà stoppati dietro signori, e signore.

M. Sol. Che arte fa egli?

M. Am. Lauora al torno di Poesia.

M. Sol. Anch'io son poeta, e per lettera, e per volgare, e so una bella Epigramma in mia laude.

M. Am. Chi l'ha fatta?

M. Sol. Vn'huomo da bene.

M. Am. Chi è questo huomo da bene.

R

S

M. Sol.

1. Sol. Io son desso.

1. Am. Ah, ah. Dite sù ch'io la vo sentire.

1. Sol. Hanc tua Penelope musam meditaris
arenam.

Nil mihi rescribas nimium ne crede colori.

Cornua cū lune recubans sua tegmine fagi.

Tityre tu patule lento tibi mittit Vlisses.

M. Am. A la strada, a la strada, al ladro, al
ladro.

M. Sol. Perche gridato voi così corr'huomo?

M. Am. Perche un pazzo Heroico ve gli ha fu-
rati.

M. Sol. Chi è questo pazzo loico?

M. Am. Vn valente huomo in diffidare alle cano-
nate il suo maestro di casa. Seguite pure.

M. Sol. Arma, virumque cano Vacinia nigra
leguntur.

Italiam Fato numerum, sine viribus vxor.

Omnia vinci amor nobis ut carmina di-
cunt.

Siluestrem tenui, & nos cedamus Amori.

M. Am. Si vuol fargli stampare, & intitolargli
a gli humori di Bologna, & io scriverò la
vita dell'austore buon soto.

M. Sol. Ago vobis gratias.

M. Am. Hor su so in casa, che s'ordeni il tutto
ma doue è il seruidore?

M. Sol. Il Bolognese è un poltrone, & Titella buo-
mo da bene, & voglio Titella, & non il Bo-
lognese. Andate dentro.

SCE

S C E N A X X.

Pescatore vscito di casa.

Pesc. **O** Credi che'l mondo naccheri, che co-
se crudeli son questa a un Fiorentino
si fanno le giunterie, pensa ciò che si farib-
be a un Sanese ligeto come furioso, e mat-
to pelandomi, pestandomi, e fraccassando-
mi, che volena ch'io prendessi una poluere,
che io aprissi la bocca. Io arabbio, io scoppio,
due hore m'han tenuto, e che il canchero
che li mangi, hor vatti in mal hora, che io
son chiaro di Napoli. Forse che non mi pa-
reua hauer truffato lui nel mercato fatto:
ma se io trouo quel medico, e quelli sfac-
ciati suoi seruidori, al corpo al sangue, che
gli pesterò il naso, romperò l'ossa, e cauerò
gli occhi, che maledetto sia. E lo dirò a suo
marito, dispetto, che io non uò dire.

Il fine del primo Atto.

B G A T.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tortolo solo.

Tort.



Hi non è stato a la Tauerna non sà che buon tempo si sia; il mio Biasciola da bene mi ci hà menato, & habbiamo mangiato cinque lamprede, che hanno posto la mia gola in cielo. O Tauerna lieta, o Tauerna marauigliosa. Lieta dico per non esserci nè affanno, nè stento, & marauigliosa per gli spedoni, che si voltano per se stessi. Certamente la buona creanza, & la correzione venne dalle tauerne piene d'inchini, di signor sì, e di signor nò. Et il gran Turco non è si vbbidito come uno che mangia alle tauerne, lo quali se fussero al lato a i profumieri a ogn' uno putirebbe il Zibetto. O sonne, o dolce musica che esce da gli spedoni ricamati di cordi, di pernici e di capponi, quanta consolatione porgi tu a l'anima mia? chi dubita che se io non hauesse sempre fame, haurei sempre sonno, uendoti risonare per la tauerna. E bene
dol.

SECONDO. 37

dolce il ballare, ma non quanto la tauerna. E la ragione è questa a la tauerna non si piange, a la tauerna non si sospira, & a la tauerna nò si crepa di martello. E se quel Cesare, che trionfo sotto gli archi, che si veggono in quà, & in là triomfaua per mezo le tauerne bene in ordine, i suoi soldati lo hauerebbon adorato, come adoro io le lamprede. Io non combattei mai à miei dì (ch'io sappia) ma per una lampreda mi ammazzarei con Beuilacqua; & non ho inuidia quando un staffier mio pari grappa mille scudi d'entrata, ma mi vien l'anima a i denti, quando il cordiale mangia una lampreda. Hora io vado à sollecitare il sartor, che'l Signor si vuol vestir domattina, ò egli è il gran goffo.

SCENA II.

M. Amantio, M. Solfa.

M. Am. **D**A Paladino vi stà questa vesta.

M. S. Mi fatte ruder mi fatte.

M. A. Vostra Signoria hà bene à mente quello che gli ho insegnato?

M. S. So fare tutto il mondo so fare.

M. A. Fate vn poco il Polidoro, come fà ogni furfante per parere vn cortegiano irauento.

M. S.

M. S. A questo modo, con la veste al viso ?

M. A. Signor sì.

M. S. Ohime ch'io son caduto, per non saper fare il Polidoro al buio.

M. A. State suso gocciolon mio bello.

M. S. Fatemi far due occhi al mantello, se volete che io faccia il Patidoro. Sappiate che io sono stato per fare un ritratto in terra per rizzarmi.

M. A. Doueuate farlo. Hora come si risponde a i Signori ?

M. S. Signor sì, e signor nò.

M. A. Galante. Et a le Signore ?

M. S. Bacio la mano.

M. A. Buono. A gli amici ?

M. S. Si à fe.

M. A. Gentil. a i Prelati ?

M. S. Giuro per mia vita.

M. A. Che vi pare ? come si comanda a seruitori ?

M. S. Porta la mula, menami la veste, spazza il letto, e rifa la camera, che al corpo che non dico del cielo, ti darò tante busse, che ti verrà la morte.

SCENA TERZA.

Titella seruitor di M. Solfa, M. Solfa,
M. Amantio.

Titel. **I**O v'ho udito padrone; Maestro Andrea fatemi dar buona licenza, che

io non mi voglio impacciar con questi bestialacci.

M. S. Non dubitar Grillo, che io brano per imparare a esser cortigiano.

Titel. Io mi son tutto ribanuto.

M. A. Ah, ah, ah, diamo a veder chiaia, Pizzofalcone, castel dell'vono, seggio di Nido.

M. S. Cazzica.

M. A. Andremo poi a piazza del mercato, e per tutti i chiaffi di Napoli.

M. S. E il chiaffo per Napoli ?

M. A. E per tutta Italia, e per ogni prouincia.

M. S. Che strada è questa ?

M. A. Non la conoscete ? pur ve lo dissi hieri.

M. S. Voltiamoci per questa.

M. A. Vi si possa voltare'l ceruello.

SCENA IV.

Biafciola solo.

Biaf. **L**E venture mi corrono dietro, come corrono le doglie a chi si impaccia con Beatrice, e non parlo de i dieci scudi auanzati, ne de le lamprede truffate al Pescatore, che sono ciancie. Mi è venuta per mia buona gratia, e de miei buoni portamenti, una sì gran sorte, che non la cãbierei con quelle d'un Duca, il mio Signor padrone e innamorato, e tiene con più guardia il segreto di questo suo amo-

re, che non fa i danari; io mi accorsi parecchi di sono al parlar seco stesso, al sospirare, & allo star tutto pensieroso, che Cupido fa notomia del suo cuore, & ho aperta la bocca due, e tre volte per dir che vi sentite padrone? poi mi son taciuto. Hor che accade ista notte andando io (che son presuntuoso come sbirro di notte) per casa, mi porsi con l'orecchio a l'uscio della camera del padrone, e così stando lo sentij cinguettare in sogno, e parendogli essere a i ferri con l'amica, diceua Liuia io muoro, Liuia io ardo, Liuia io spassimo, e con una longa fila straccoccola le si raccomandaua bestialmente. Et voltato poi ragionamento, dicea: ò Lutio, quãto beato sei à godere della più bella Donna che sia; e ritornando à Liuia, doppò il dirle anima mia, cor mio, caro sangue, dolce speranza, & cetera. Ritornai al mio letto, e masticando con la fantasia la cosa, pēsai il modo di farli una burla, per trargli ciò che io vorrò delle mani. E me n'era quasi scordato, per le occupationi, che ho hauute in andare à solazzo, ne lo scherzare co'l Pescatore, & immaginare co'l Tortolo le lampredene la amorenolissima Tauerna. Hora il caso è questo, io andrò a trouare Honesta, la quale corromperia la castità, che senza lei non si può far nada, & con l'ordine suo mi metterò a la magnanima im-

presa

presa d'assassinare l'asinone, miserone, arcigocciolone del Signor mio. I poltroni pari suoi si credono ogni cosa, circa l'essere amati da le Duchesse, e da le Reine; e però mi sarà più facile a ingānarlo, che non è capitar male in Corte. Hor oltre è trouare Honesta, ò che festa sarà questa.

S C E N A V.

Signor Fileco solo.

Fil. **I**L viuer del mōdo è per una strana pazia. Quando io era in basso stato, sēpre lo sprone del salire mi stimolaua il fianco, & hora che io mi posso chiamar fortunato, così strana febbre mi tormenta, che nè pietre, nè herbe, ne parole lo ponno scemare. O Amore, che non puoi tu? certamente la natura hebbe invidia alla pace de' mortali, quando ella creò te; peste irremediabile de gli huomini, e de gli Dei. Et che mi gionua esserti amico: se tu mi hai tolto il cuore, che era tua mercè in Cielo, & hora è posto nello abisso. Hor che debbo io fare, se non piangere, e sospirare a guisa d'una Donna per una Donna? Io ritornerò in camera di donde pur hora mi parto, e forse uscirò d'impaccio per quella via, che ne sono usciti mille altri infelici Amanti.

S C E

S C E N A VI.

Aurelio, Odorico vecchio.

Aur. **A** A far che, metter Camillo in corte?

Odor. Accio ch'egli impari le virtù, & i costumi, e con tal mezzo possa venire in qualche utile riputatione.

Aur. Costumi e virtù imparerà poi?

Odor. Al mio tempo non trouauano virtù, e costumi se non in corte, ma hora non s'è così.

Aur. Al vostro tempo gli asini teneuano scuola. Voi vecchi ve ne andate dietro a le regole del tempo antico, e noi siamo nel moderno in nome del cento paia.

Odor. Che odo io Aurelio.

Aur. Il vero Odorico.

Odor. Può essere che il modo sia intristito così tosto?

Aur. Il mondo ha trouato men fatica in farsi tristo che buono però è quel ch'io vi dico, che son più i cattiuu, che i buoni.

Odor. Io rinasco, io tra seculo.

Aur. Se voi volete chiarire, contatemi le bötà del vostro tempo, & io vi conterò parte delle tristitie del mio, che di tutte seria troppo grande impresa.

Odor. A le mani. Al tempo mio appena giungea uno in una Città, che il Padrone gli era

era trouato, secondo l'età, la conditione, & la volontà sua, se gli daua ufficio, la camera da per se, il letto, un famiglia, spesato il cavallo, pagata la lauandaia, il barbiere, il medico, le medicine, vestito una, e due volte l'anno, & gli ufficij che vacauano, si compartiuano honestamente, & ogn'uno era remunerato di maniera che fra la famiglia non s'udiuu ramarico. E s'alcuno si dilettaua di lettere, ò di musica, gli era pagato il maestro.

Aur. Altro?

Odor. Si uinea con tanto amore, e con tanta carità insieme che non si conoscea di suguaità di natione, anzi pareua che fosse tutti nati d'vn padre, e d'una madre, e ciascuno si rallegraua del ben del compagno come del suo istesso. Ne le malattie si seruiuano l'un l'altro come s'usa in una religione.

Aur. Eccì da dir più?

Odor. Ci saria cose assai. E non me ne inganna l'amore per esser io stato seruidor di Corte.

Aur. Ascoltate hora le mie ragioni Correggiano vecchio. Al mio tēpo viene uno pieno di tutte le qualità, che si può desiderare in huomo che habbia à seruir la Corte, & innauzi che sia accettato riuolge sotto sopra il mondo. Al mio tempo fra due si da vn famiglio, come è possibile che

un mezo huomo serua per uno intiero?
 Al mio tempo cinque, e sei persone stāno
 in una camera di dieci piedi lunga, e ot-
 to larga, e chi non si diletta di dormire
 in terra, si compra e toglie il letto a vet-
 tura. Al mio tempo i caualli diuentano
 camaleonti se non se gli prouede la bia-
 da, e'l fieno con la propria borsa. Al mio
 tempo si vende di quel di casa per vestir-
 si, e chi non ha del suo pouera, e ignuda
 va la Filosofia. Al mio tempo se un s'am-
 mala in seruigio della casa gli è fatto
 un gran fauore a fargli hauer luogo nel
 l'hospitale. Al mio tempo lauandaie, e
 barbieri toccano à pagare a nos otros. Et
 gli officii che vacano al mio tempo si dan-
 no a chi non fù mai in corte, ò si partisco-
 no in tanti pezzi, che ne tocca uno ducato
 per uno, & saremmo meglio se quel
 ducato non se hauesse a litigar dieci an-
 ni. Et al mio tempo ci mangieremmo in-
 si eme l'un l'altro, e con tanto odio stia-
 mo a un pane, & a un vino, che non ne
 portano tanto i forusciti a chi gli tien
 fuor di casa.

Odor. Se così è Camillo si starà meco.

Aur. Stia si con voi, se già no'l volete manda-
 re in Corte a diuentar ladro.

Odor. Come ladro.

Aur. Il furto che fa la corte, è il rubar venti-
 quattro anni de la vita a un ottimo gē-
 tilhuomo, mentre che viue in speran-

za, e non ha mai nulla, e se ne muore
 in fine.

Odor. Parliamo d'altro. Et voglio che andia-
 mo al banco a pigliar il cambio de' cer-
 ti miei danari, e Camillo starà meco.

S C E N A VII.

Biasciola, Honesta, Roffiana.

Bias. **O** Ve ne vai tu con tanta furia?

Hon. Quà, e là tribolando.

Bias. O tribola una che gouerna una Città.

Hon. No, ma la mia maestra.

Bias. Che hà la tua maestra?

Hon. Se abbruscia.

Bias. Come diuolo s'abbruscia?

Hon. Oime sfortunata?

Bias. Che ha ella fatto?

Hon. Niente.

Bias. Adunque s'abbruscia le persone così per
 niente?

Hon. Vn pochetino di veleno, ch'ella diede al
 Compare per amor della Comare, è ca-
 gione che Napoli perda una così fatta
 vecchia.

Bias. Non si fanno ricouer gli scherzi.

Hon. Fece gittare una Puttina infume, la qua-
 le partorì una Madonna sua amica co-
 me s'usa.

Bias. Fauole.

Hon. Fece fiaccare il collo con non so che faue
 giù

giù per la scala un geloso maladetto.

Bias. Vn pistacchio nõ ti darei di simil burle

Hon. Perche tu sei huomo dritto imperciò. La mi lascia herede di ciò che ella ha.

Bias. Mi piace. Ma che ti lascia, se si può dir.

Hon. Lambicchi da stillare herbe colte a la luna nuova, aque da leuar lentigini, un tioni da leuar macchie del volto, una ampolla di lagrime d'amanti, olio da risuscitare, io no'l vorrei dire.

Bias. Dillo matta.

Hon. La carne.

Bias. Qual carne.

Hon. Deh, tu m'intendi.

Bias. Del napo?

Hon. Sì.

Bias. Ah, ah.

Hon. Ella mi lascia strettoie da ritirar poppe che pendeno, mi lascia il lattuaro da impregnare, e da spregnare, mi lascia un fiasco d'orina vergine.

Bias. A che s'adopra cotale orina.

Hon. Si bee a digiuno per la madre, & è ottima a le marchefane. Mi lascia carta non nata, fumo d'impiccati a torto, polvere da uccider gelosi, incanti da far impazzire, orationi da far dormire, e ricette da far ringiouanire, mi lasciò uno spirito costretto.

Bias. Dove?

Hon. In un'orinale.

Bias. Ah, ah.

Hon. Che vuol dire ah, ah, castrone? in un originale sì, & è uno spirito familiare, il quale fa ritrouare i furti, ti dice se la tua amica t'ama, o non t'ama, e si chiama il Folletto, e lasciomi l'unguento che porta sopra acqua, e sopra vento a la notte di beneuento.

Bias. Habbia su l'anima ciò th'ella ti lasciò.

Hon. Così sia.

Bias. Non piangere, che per piangere non la riharai.

Hon. Io vò disperarmi, perche quando io penso, che sino a contadini le faceuano ricapo, mi si scoppiò il cuore, e non è però mille anni, th'ella beue di forse sei ragioni vini al Pauone sempre al boccale, senza una reputatione al mondo.

Bias. Almanco ella non è di queste schifa il poco.

Hon. Mai, mai, fù vecchia de si gran pasto; e di si poca fatica.

Bias. Che ti pare.

Hon. Al beccaio, al pizzicarolo, al mercato, al forno, al fiume, alla stufa, alla fiera sempre sempre toccaua a fauellare a lei, & una Salamona, una Sibilla, una Cronica era tenuta da sbirri, da hosti, da facchini, da tuochi, e da tutto il mondo; & andaua come una draga per le forche a tarar gli occhi a gli impiccati, e come una paladina per i cimiteri a torre l'unghe de morti in su la bella mezza notte.

Bias.

Bias. E però la morte la vuol per se.

Hon. In fine tutto di impicca, e abbruscia, nõ ci campa più ne un'huomo, ne una donna da bene.

Tu dici male, ma tu dici il vero.

Bias. Se l'hauessero spuntate l'orecchie, e segnata in fronte ci si poteva stare.

Hon. Madesi che si ti poteva stare, e anco star in berlina, e esser stafilata farà tre anni il dì di carneuale, e volle più tosto andare in su l'asino che in su'l carro, e non si curò de' bolletini, e della tromba, perche non si dicesse per il vicinato ch'ella lo facesse per uana gloria.

Bias. O come fù humile.

Hon. Poverina, ella era sorella giurata de' gli hosti del buon uino, che furono squartati.

Bias. Questa fù l'altra ribaldaria.

Hon. E si sia.

Bias. Hor lasciamo le cose colliche, e parliamo delle allegrezze, che quando tu uoglia dar del buono noi usciremo del fango: il mio padrone sta a pollo pesto per Liua moglie di Liui.

Hon. Douea porsi un poco più su.

Bias. E tenendo celato questo suo amore, me l'ha riuelato.

Hon. Come?

Bias. In sogno.

Hon. Ah, ah. Di pur uia.

Bias. Io gli uo dare ad intendere, fingendo di

non

non saper nulla di questa sua nouella; che Liua sia sì bestialmente arsa di lui, che l'è stato forz a fidarsene con teo; e che sei sua balia.

Hon. Io t'ho, non più parole, uieni dentro che la faremo andar al palio.

Biasc. Tu vali più al mio intendimento, che un destro, a chi ha preso le pillole.

Hon. Entra dentro matto.

Bias. Un bacio Reina de le Reine.

Hon. Lasciami spensierato.

SCENA OTTAVA.

Signor Filecco solo.

Filec. **T** Acerò? parlerò, nel tacere è la mia morte, e nel parlare il suo sdegna, perche scriuendole quanto io l'amo, terrassi forse a vile d'essere da così bassa persona amata; tacendo il mio fuoco, il celar cotanta passione, mi condurrà all'estremo fine.

SCENA IX.

Rodolfo, e Filecco.

Rod. **N** On per usar presuntione cortigiana, ma per fare officio di fidel seruidore, cerco saper la cagione del vostro languire, e per procacciarmi rimedio con il proprio sangue.

C

Filec.

Filec. Tu sei Rodolfo?

Rodol. Io sono, che accortomi che Amore fa di voi quel che suol fare d'ogni gentil persona, desidero di sapere il tutto per giouare con la mia fede a i vostri noui desij.

Filec. Altro c'è.

Rod. S'egli è altro; perche nasconderselo a me che ho più caro il vostro contentarui, che gli occhi nella fronte. Et s'è Amore mancate voi si d'animo, che poniate tanta difficoltà in godersi d'una donna? o che douerebbono far quelli che amano poveri di tutte quelle cose, di che voi ricchissimo seie.

Fil. Se gli impiastri delle saggie parole guarissero l'altrui piaghe, tu haresti già saldate le mie.

Rodol. Deh signor mio, rileuateui da un così nuouo errore, e non soffrite con l'affligger voi medesimo di consolar quelli, che inuidiano tanto vostra grandezza; che spargendosi la fama della maninconia che vi consuma, che allegrezza ne haeranno gl'imici? che prò i seruitori? e che gloria la patria?

Filec. Poniamo che io fossi innamorato, che rimedio mi daresti tu?

Rodol. Vi trouarei una roffiana.

Filec. E poi?

Rodol. Per mezzo suo manderei una lettera a colei, che tanto amate.

Fil.

Filec. Es'ella non la volesse?

Rol. Nè lettere, nè presenti rifiutano le donne.

Filec. Che vorresti tu che io li scriuessi?

Rodol. Quel ch'amor vi detta.

Filec. Se l'hauesse per male?

Rodol. Per male an? le non son più tanto crudeli. Fu tempo già che si penaua dieci anni per haerne una parola, per farle accettare una lettera bisognaua fino alle Negromante, & alla fine conchiudendosi il parentado, era forza aggrapparsi per qualche tetto con molto pericolo di fiaccarsi il collo, ouero starsi un dì, & una mezza notte qualche cella fredda nel cuor del uerno o sotto un monte di fieno, quando arde il mondo di caldo; & un percuoter d'un piede, uno effugnarsi, una bauer, un non niète si ricciaua del tutto. Ma doue lascio le scale di corda, che mi si arricciano i capelli a pensare il precipitio di chi vi sale.

Fil. Che vuoi tu inferir per questo?

Rod. Voglio inferir che adesso s'entra per l'uscio di bel dì chiaro, & hanno tanta ventura tutti gli amanti, che dai propri mariti sono accommodati: perche le guerre, le pesti, le carestie, & i tempi, che inclinano al dar si piacere, hanno roinata tutta Italia sì, che cugini, e cugine, cognati, & cognate, fratelli, e sorelle si mescolano molte volte, e così nõ fosse insieme, senza

C 2 un

52 A T T O

un riguardo, senza una vergogna, e senza una coscienza al mondo. E se non che me ne arrossò in lor seruigio, ve ne conterei per nome tante, quanti son questi capegli: sì che signor non ponete in disperatione il desiderio vostro, che può sperare di contentarsi.

Filec. Questa sicurtà che mi fai, non scema nulla della mia pena.

Rod. Hor suso risuscitate quell'ardire, che sempre vi ha scorso il passo ne le difficili imprese. Andiamo in casa, e pensiamo al modo del mandar la lettera, e forse io saprò adattar quattro righe di parole amoroze in vostro fauore.

M. Sol. Andiamo che ne fuora, ne dentro trouo luogo che mi acqueti il core.

SCENA X.

M. Amantio solo.

M. A. **M**entre che messer Mestezzone beneua s'è innamorato di Camilla pisana per hauerla vista da la finestra de la camera. Hor questa è quella volta che cupido diuenta Dottore, idest pecora. E riderebbe il piano a sentirlo cātare improvviso egli ha tutto lo stile dell'arcipoeta da Monopoli coronato su l'alliffanti ha cōposti alcuni versi i più laudri, che s'udissero mai tal che Cinotto, &

il

SECONDO. 53

il casto da Bologna, e Marco da ledi con Vergilij, & Homeri appresso di lui, e se ci mancaua niente queſta littera in prosa ci chiarisce. Io vò saper ciò che'l Tabaaſo scriue a la signora Camilla.

Lettera di M. Solfa.

OMia Regina habbimi cōpassione. Perche i vostri odoriferi occhi, e la vostra marmorea frōte che stilla melflua manna mi ancide sì che quineci, e quindi l'oro, e le perle mi sottraggono amarmi, E non si vede vn quanto guance di smeraldo, e capelli di latte, e d'ostro che snellamente scherzano con il vostro petto, doue alloggianno due poppe in guisa di dui rappucci, & ammonizanti nell'oncini; e son condotto a farmi corteggiano: vostra mercede. Adunque trouate il tempo, et aspettate il luogo ac ciò che vi possa dire la crudeltà del mio cuore altresì: ilquale si conforta ne i liquidi cristalli del vostro immarzapana to bocchino, & fiat voluntas mea, perche omnia vinci Amor.

Sol. Che sta per voi a pollo pesto:

Vi brama di vederui presto presto.

Queste parole farebbono stomaco al frate che mangia le berette, e che sottoscrive a? può far che io non dirò che il mondo sia conuerso in ogni sua cosa al cōtrario?

C 3 hor

hor chi crederia mai, che di Pisa, città da bene, nobile cortese, e piena d'ingegno sia uscito un pecorone, come messer Solfa? me ne creppa il cuore, da che egli è di splendida terra. Che lasciano ire gli huomini famosi che vi sono stati, e sono le sue cademie hanno fatta bella poesia, e rigentilità la lingua. Et stupij udendo quello che ne contò hieri Filomuso il quale hà congiunto con le lettere greche, latine, & volgari, che egli hà la somma bontade. Mà ci sono de pazzi per tutto, e di peggior lega, che non è messere Sguscia lumache, ilquale hà deliberato di farsi publicare per matto. Eccol'ame.

S C E N A X I.

M. Solfa, e M. Amantio.

M. S. **C**on chi confabulate voi maestro?

M. A. Con le vostre castronerie.

M. Sol. Con le mie poesie?

M. Am. Signor sì.

M. Sol. Che ve ne pare?

M. Am. Cecos non iudicat de coloris.

M. Sol. Portate questo strambottino ancora; leggettelo forte.

M. Am. Di gratia.

O stelluzza d'amore, o fior dell'orto,
Faccia di legno, e viso d'oriente;

Io

Io stò più mal di voi, la naue in porto,
Dormo la notte alla tempesta, e al vèto,
Le tue bellezze vennero di Francia,
Come che Giuda che si strangoloe,
Per amor tuo mi fo cortigian'io,
Hor a spetto giamai cotal desio.

M. Sol. Che ne dite.

M. Am. O che versi sententiosi, pieni, sdruciolanti, dolci, dotti, soavi, arguti, vaghi, chiari, netti, ameni, tersi, sonori, nuovi, e significanti.

M. Sol. Vi fanno stupir'è?

M. Am. Stupire, rinascere, e disperarmi; ma c'è un latin falso.

M. Sol. Quale; la naue in porto.

M. Am. Sì.

M. Sol. E licentia poetica, e poi.

M. Am. Il fatto de cavalli non sta ne la groppa, volete dir voi.

M. Sol. Maestro sì. Hora andatevene, ch'io me ne vado.

M. Am. Sono parecchi dì che ve ne andate.

S C E N A X I I.

M. Amantio solo.

M. A. **I**O sono in oppinione, che questo p. r. essere buffalo i cremisi, scempio di sopra riccio, e goffo di vintiquattro carati, diuèti il più favorito di questa corte, e sanamente esclamo sino al cielo dicem

C. 4. do

do Florido Sabini io son felice poi che sono stato soldato a Giulio per pazzo, volendo inferire che con grandi bisogni esser pazzo fingere da pazzo, e viuere da pazzo, e ben l'intese messer Geminiano da Madonna dottore, che volendo vincere una lite a Maitoa per Giannino da Correggio, il quale haueua tanta ragione, ne la lite, quanto il Dottor ne le leggi, gioco di ronca dinanzi al Duca, e risoluiamoci pure in dire che non si può far la maggiore ingiuria a un signore che raggiarsigli d'intorno come fauio. Hor tornando al nostro poeta, gli andrà prima che diuenti cortigiano secondo il suo uolere, suso il camello, poi che l'Aliphante, del quale fu pedagogo Giambattista da Aquila già Orefice, e poi Camariere del Marchese pel mezo de la cognata, & cetera: e ito a spasso. Hora a trouarne il Falcone, & a menarlo a messere come Imbasciadore de la Signora, il qual le ringratierà de la marauigliosa lettera e de lo stupendo stramotto.

S C E N A XIII.

Basciola solo.

M.S. **H** Onesta ab: guarda la garula, o che lara, ella ha più animo, che non hebbe desiderio che mentre era att-

nagliato rideua forse che ha detto non uoglio, non posso, ò io temo il pericolo che ci sopra stà nel tradire un sì gran personaggio, appunto ella mi intese prima che io le dicessi il caso, & oltra ch'ella mi ha posto nella buona via, verrà a parlare al Signore come mandarà da Liua, eccola Filecco, o che cera, par uno che ha fame, e si vergogna di mangiare in tinello scate contento.

S C E N A XIV.

Filecco, e Basciola.

Filec. **L** A morte sola mi può contentare, la quale è della natura delle femine, che fugge chi la chiama, e segue chi la fugge.

Basc. Non vi disperate.

Filec. Anzi mi vo disperare, e il ciel volesse, che io mi trasformassi in te, e tu in me.

Basc. O cielo tu odi, e perche non farci questa gratia.

Filec. Tu non desideresti ciò, se tu prouassi quello che io prouo.

Basc. Parole.

Filec. Così non fusse.

Basc. Hor non dubitate, che vi vo dire una cosa, che cauerebbe d'affanno un seruidor d'un ricco.

Filesc. Oime.

Basc. **E**ccomi in sulle corteggiane. Hor ridete

un poco, altrimenti io mi pentirò. Voi gignate magramente badato a me. Una la più gentile, la più ricca, e la più bella (che importa più) di questa terra, stà si mal di voi; di vostra signoria, che per non morire hà scoperto il suo amore alla sua balia, e la sua balia per compassion di lei, a me.

Filec. Dimmi chi è questa? se è così.

Biasc. Bisogna che l'indovinate.

Filec. Comincia per A, il nome.

Biasc. Signor no.

Filec. Per G,

Biasc. Manco,

Filec. Per N,

Biasc. A un buco ci deste.

Filec. Per S?

Biasc. Più sù sta santa bona.

Filec. Per B?

Biasc. Fate come vi dirò.

Filec. Di via.

Biasc. Sapete voi l'ABC?

Filec. Domin fallo.

Biasc. E un miracolo.

Filec. Perché?

Biasc. Perché voi altri ricchi non vi solete dilettar di cotali pedagogherie.

Hara dite sù l'ABC, e quando sarete a quella lettera che è nel principio del suo nome io ve la dirò, altrimenti non son pernammentarmene mai, cominciate.

Filec. ABCDEFG, è fra questi?

Biasc.

Biasc. Caminate pure.

Filec. Dove era io?

Biasc. Ne l'ABC, rifatevi da capo.

Filec. ABCDEFGHIK,

Biasc. Saldo, ch'adesso ne viene il buono, seguite.

Filec. M N O,

Biasc. La L, doue si lascia?

Filec. Ah Rosso galante, e leggiadro.

Biasc. Hor così, componete un libro in mia lancia.

Filec. Liuia mia.

Biasc. Parvi che io lo sappia?

Filec. Doue son io?

Biasc. In calicutte?

Filec. Dormo io?

Biasc. Si a trarmi di Tinello.

Filec. Andiamo in casa Biasciola honorando.

Biasc. Poco fa io era un traditore.

Filec. Tu hai torto.

S C E N A XV.

M. Amantio, Falcone.

DA che far le baie non fu mai la più bella di questa. Io gli dirò che la Signora Camilla mi manda a lui, e che se non fosse per rispetto di Alonso di Lainis, che per gelosia le tiene le guardie a la casa, potrebbe venire a lei vestite con le sue vesti, ma che per tal cagione, e for-

za che ci venga vestito da facchino, questo che'l pecorone è apparito, i matti i matti haranno bonaccia.

S C E N A X V I.

Falcone, M. Solfa, M. Biasciola.

M. Fal. **L**A signora Camilla mia padrona bacia le mani a la signoria vostra.

M. Sol. La sta mal de miei fatti e vero?

M. Fal. Non se potrebbe dire.

M. Sol. Come la mi fa un figliuol le vo pagar la culla.

M. Fal. Che ti pare?

M. Sol. Hor ch'io lo vedo da presso credo ben ch'ella dica il vero, di morir per lei.

M. Fal. Quanti baci ha ella dati alla letterina.

M. Sol. O più di mille.

M. Fal. Fegatella, ghiotta, traditrice. E lo strambotto che n'ha fatto.

M. Sol. L'ha posto in canto.

M. Fal. Per mano di chi?

M. Sol. Del suo sarto. E vada si pure a riporre l'arci poeta, che streggia, e da bere, e il fieno a lo asino pegaseo; per la qual cosa guadagna le regalie del litame.

M. Sol. Improviso l'ho fatto.

M. Fal. O che vena di pazzo.

M. Sol.

M. S. Io son io.

Bias. Voi vi fate honore al possibile.

M. S. O voi della signora, sapete ciò ch'io vi vo dire.

Falc. Signor nò.

M. S. Come io mando per i biricoccoli, e per li marzapani ve ne vo dar due.

Bias. Non te dis'io ch'egli è liberale come un Cesare, e come Alessandro? hora andiamo a consultar dell'andar di messere alla signora.

M. S. Spacciamoci tosto. O Titella, Titella, fatti alla fenestra.

S C E N A X V I.

Titella alla fenestra, M. Solfa di fuora, e M. Amantio.

Titel. **C**He comandate.

M. S. **C**Nulla. Si pure; o Titella.

Titel. Eccomi, che comandate?

M. S. M'è scordato.

M. A. Entrate Signor Falcone?

Falc. Entri pur vostra signoria maestro Andrea.

M. A. Pur la signoria vostra.

Falc. Pur la vostra.

M. S. Voglio entrare prima io, hora entratemi dietro.

S C E

S C E N A X V I I .

Biafciola solo.

Biaf. **T**utti i titoli che si danno da quelli da Norcia, e da Todi a i loro ambasciatori, hà dati il suo padrone al Biafciola, vuol far ricco darmi gradi, vuol ch'io lo consigli, che io lo governi, e ch'io gli comandi: Hor andate in mal' hora voi che non sapete far se non belle riverentie con un piatto in mano, ouero con un bicchiere ben lauato, e parlando su le porte de zoccoli intertenendo i signori tutto dismusicando, & componendo in laude loro credete ficcarui in gratia d'essi. Voi non la intendete. Il porgli in mano delle buone robbe importa il tutto, come le buone donne danno nel becco a i padroni, ti portano in groppa per la Città, ti vezzeleggiano, t'apprezzano, e ti donano; & ecco una berretta con la medaglia, e con i più zali d'aurum sitisti, la quale hò da portare per amor suo. Ma bisogna che io vada a condurgli Honesta, e se la truffa se scopre leuamini. Io sò tutti i chiassi d'Italia, e fuor d'Italia, & il spione del gran Turco nõ mi ritroueria. Mà mi par così esser tardi di non trouar da quest' hora costei, perche a più facende, che il mercato.

S C E -

S C E N A X V I I I .

M. Amantio, Falcone.

M. A. **N**on si può far meglio che vestir Titella de i suo drappi, & lui de lo habito Bergamasco.

Falc. Come si pone a sedere in su la porta de la Signora io mutati i pãni fingendo di creder che egli sia facchino. domanderò se vuol portare un morto a Campo: tu comparsa in questo lo conforterai a portarlo e Titella dimostrerà di non lo conoscere.

M. A. Benissimo.

Falc. In tanto io dirò come e ito un bando per conto d'un messer Solfa cercato dal Bavigello, fa pur venir fuor gli amici, & a me che mi auio inanzi lascia far l'auanzo.

S C E N A X I X .

M. Amantio, Falcone con le vesti del padrone, M. Solfa con quelle d'un Facchino.

M. A. **V**enite fuora, ah, ah.

Falc. Sto io bene con velluti.

M. S. Chi paio io maestro?

M. A. Ah, ah, oh, oh, non vi conosceria la carta da nauicare. Hor sta in cervello, e se vedete

vedete niuno fate che paia che vogliate portar una cassa della Signora, e non vedendo persona entrate in casa e fate i fatti vostri per una volta.

M.S. Mi par mille anni mi pare.

M.A. Hor va seguilo di pian piano Titella, e se quel marrano lo incontra trappassa auanti che somigliando tu messer Solfa, e messer Solfa un facchino non ci sospetterà.

M.S. Venitemi appresso, accioche fere Spagnuolo non mi sbudellasse a pezzi, oime vedetelo, io ho paura, io tremo.

M.A. Non dubitate, andate pur la. O che sottile impiccato, e questo falcone, a i gesti, al passeggiare, e al portar de la cappa, e della spada pare un taglia ferri al naturale.

SCENA XX.

Zoppino trauestito. M. Maco,
M. Andrea, Grillo.

Falc. **V** Voi tu portare un morto in casa d'un Medico?

M.S. Si che io vi sono stato.

Falc. Come il pan val poco voi manigoldi non volete durar fatica.

M.S. No che non vo durar fatica se non con la cassa de la Signora.

M.A. Serue questo gentilhuomo facchino.

M.S.

M.S. Voi non mi riconoscete maestro?

M.A. Cancar ti mangi, chi sei tu?

M.S. O mi son perduto, io mi sono scambiato in questi panni, Falcone non sono io il tuo padrone?

Titel. Al corpo che non niego de tal, che ti chiero mattar.

Falc. Lasciate ire questo Asino che gliene farò portare s'ei crepasse, egl'è ito un bando, che chi sapesse, o tenesse un M. Solfa Pisano, venuto a Napoli senza il bolettino per ispone, lo debba rapresentare alla Corte, sotto pena del polmone; e si stima che lo voglia castrare.

Titel. Ohime.

M.A. Non habbiate paura, che metteremo i nostri drapi a questo facchino, e credendosi il Barigello, ch'egli sia messer Solfa; lo piglierà, e castrerà in vostro scambio.

M.S. Io son facchino, io son facchino, e non M. Solfa, aiuto, aiuto.

Falc. Piglia, para, à la spia, al mariuolo. Ah, ah. Corregli dietro Falcone, che non capita se male, ouero che qualche banchiere non fosse suo parente, e ce ne portasse poi odio. Me'l par vedere come in mezzo banchi, con un monte di baroni intorno, gongolando di cotal baia.


ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Filecco, e Rodolfo.

Filec.  *Ha mi fà, se scherzando il Biasciola parlò di me col Tortolo?*

Rodol. *Se ben per lode d'un tale non si cresce, nè per biascimo non si scema, non si vuol però lodare il Biasciola, come fosse lo splendore di ogni virtù.*

Filec. *Io lodo lo splendor della mia salute, e non un sollecito fattore del mio letto, nè un diligente forbitor de i miei drappi, nè un maestro di gentil creanza, nè un che mi rapporta le querele, che contra di me fa la mia famiglia, nè uno che tutti di mi rompa la testa con musiche, e con poesie esortandomi, e sforzandomi a donare a questo, & a quello, interdirmi tu?*

Rodol. *Quanto a me hò sempre fatto uffio di buon seruitore, ed anco amatore del vostro honore, & hò più caro d'esser prouerbato per simili cagioni, che d'esser laudato per hauerui posto innanzi cosa indegna del grado vostro, e del mio. Ma è vizio*

tio commune di tutti voi altri di non volere intendere ne il vero, ne cosa buona.

Filec. *Taci, taci dico.*

Rodol. *Io son huomo schietto, però parlò a la libera.*

Filec. *Vien dentro, & acquetati.*

SCENA II.

Biasciola, Honesta.

Bias. *A tu.*

Hon. *F Credi tu che questa sia la prima?*

Bias. *Non io.*

Hon. *Dunque lasciane il pensiero a me.*

Bias. *Eccotti la il padrone, vedi con che viso arcigno ei guarda il Cielo con le mani incrocicchiate, si morde il dito, e si grata il capo, par proprio un che bestemmia col cuore.*

Hon. *Segni d'innamorato.*

Bias. *O che bestiacchie son questi latini di cuore, che sempre mormorano de le principesse. Io mi penso che sia una bestia fatica l'ottenere una gentildonna, e quelli che si vantano d'hauer fatto, e d'hauer detto con la Signora tale, e con la Signora cotale si trastullano in ultimo con qualche zambacca.*

Hon. *Certamente è fatica, non che non sien molte d'un pelo, che non piaccia loro, ma chi si ritien per paura, chi per vergogna,*

chi

chi per esser guardata, e chi per d'apocag-
gine. E non ha mai l'amor loro se non
qualche famiglio, ò qualche fattor di ca-
sa, solo per la commodità.

Bias. Et i pedanti ne vanno anchora leccãdo
qualch'una; che non gli bastando figli
fratelli, e fantesche spesso spesso la cari-
cano a i mariti delle padrone loro.

Hon. Ah, ah, il Signor ci ha visti.

S C E N A III.

Filecco, Biasciola, Honesta.

Filec. **B**En venga questa coppia.

Bias. **B** Questa Signor mio vi vuol porre in
Cielo in pugno.

Filec. Voi sete la nutrice del mio bene.

Hon. Io son vostra seruitrice, e balia di colei,
della qual sete vita, anima, cuore, & spe-
ranza. Benche l'amor che io le porto, mi
farà gire a casa calda.

Filec. Perche madre mia?

Hon. Perche l'honore e il thesoro del mondo,
pure io la voglio viva la mia padrona, e
figliuola Luina. Che come piace alla sua
buona fortuna (voglio dir così) mi man-
da à la Signoria vostra, e prega quella
che si degni essere amata da lei, mà chi
non s'innamorerrebbe d'un così gentil si-
gnore?

Filec. Inginocchiòni vi voglio ascoltare.

Hon.

Hon. E troppo signore.

Filec. Faccio il debito mio.

Bias. Levatevi suso, che sono hoggimai infasti-
dio à ogn'uno queste vostre Napolitane-
rie.

Filec. Dite sù madre honoranda.

Hon. Hò grande vergogna à parlare à un si-
gran maestro con questa mia gonellac-
cia.

Filec. Questa collana ve la rinoui.

Bias. Non t'hò io detto, che fà quel conto di
donar cento scudi che faria qualche fur-
bo di rubbarne mille? scanarebbe un ci-
mice per bersi il sangue.

Hon. La sua cera il dimostra.

Biasc. Ci dona l'anno le some delle vesti. O pa-
gasseci egli il nostro salario.

Hon. To la, che signore.

Bias. E sempre Carnouale nel suo Tinello. Ci
muoiamo di fame.

Hon. Così si dice per tutto.

Bias. Tutti gli siamo compagni, tanto haues-
se egli fiato, quanto fa mai un buon viso
à niuno.

Hon. Offitio di gran maestro.

Bias. Sino al gran Turco parlerebbe per il mi-
nimo della sua famiglia. Se ci vedesse
la capezza alla gola non direbbe una
parola.

Hon. Non me'l giurare.

Bias. Ci porta amor da padre: anzi ci vuol
mal di morte.

Hon.

Hon. Te' l'credo.

Filec. Il Bia sciola sà la mia natura.

Biafc. E però vi lodo io, e pensate madonna
Honestà che la vostra figliolezza ha pro
curato molti recipe a guastarsi di lui, e
nò crediate che si degnasse amare altra
che lei che mezzo Napoli li corre dietro.

Hon. E non vuol consentire?

Biafc. Madre nò.

Filec. Questo non dir tu, che ne ringratio' l' be
nigno cielo, che la Liuia mi ami.

Biafc. State in su' l' grande.

Filec. Ditemi cara madonna, con che faccia
ragiona ella di me.

Hon. Con una faccia imperiale.

Filec. Con che atti.

Hon. Con atti che mouerebbono un Romito.

Filec. Che promessemi fa ella?

Hon. Magnifiche, e larghe.

Filec. Magnifiche, e larghe.

File. Credete che finga.

Hon. Fingere ah.

Filec. Ama ella altri.

Hon. Altri ah, la pate tante pene per voi, che
s'ella ne esce, s'ella ne esce.

Filec. Per me ella non starà mai in pene.

Hon. Pur che sia così.

Filec. Che fa ella hora.

Biafc. Piscia.

Hon. Maledice il giorno, che pena mille anni
a irse via.

Filec. Che le importa il dì longo.

Biafc.

Biafc. Le importa che vuole ista notte trouarsi
con voi, per uscire d'affanni, o morire.

Filec. E vero ciò che dice il Bia sciola?

Hon. Così è, ella vuole morire, a caso che vo
stra signoria le neghi tal gratia. Venite
dentro, ch'io vi chiarirò in tutto, e per
tutto; aspetta Bia sciola quinci, che hora
siamo a te.

Filec. Non farò. Entrate voi madre mia.

Hon. Ah signor mio, nò mi vilaneggiate co' l'
farmi honore. Entri vostra signoria.

Biafc. Cōtentate il signore madonna vecchia.

Hon. Ciò che ti piace.

S C E N A I V.

Solfa vestito da Facchino, e Bia sciola.

Filec. **C**He mi consigliate ch'io faccia?

Biafc. **C**he ti vadi a impiccare facchin
poltrone.

Filec. Io ricolgo il fiato.

Biafc. M'incresce che tu non creppi.

Filec. Il Barigello mi cerca a torto.

Biafc. Che ciera d'esser cercato a torto dal Bo
ia non che dal Barigello.

Filec. Conoscete voi il signor Rapolano?

Biafc. Qual Rapolano?

Filec. Quello signore che mi mandò le lampre
de; voi non mi conosceste.

Biafc. Sete voi messer Solfa.

Filec. Madonnasì, volsi dir messer sì.

Biafc.

Bias. Che vuol dir questo scappar così bestialmente?

Solf. Maestro Amantio mi menaua alle putane trauestito.

Bias. Mena, e rimena tutti i ceruelli son d'una buccia come li peri.

S C E N A V.

Filecco, Biasciola, M. Solfa, Honesta.

Filec. Che di tu Biasciola?

Bias. Dico che questo è il nostro messer Pisano, & esce delle mani di quello scioperato di maestro Amantio come vedete.

Filec. Al corpo ch'io non dico che nel pagherò.

M.S. Non li fate male, che'l Barigello è un traditore.

Filec. Biasciola fa compagnia à mia madre. Venite meco messer Solfa.

M.S. Signor Rapolano, mi raccomando alla gnoria vostra.

S C E N A VI.

Biasciola, e Honesta.

Bias. Ben.

Hon. **B**O egl'è il gran vantatore.

Bias. Ah, ah, ah.

Hon. Sai tu di che mi merauiglio?

Bias. Non io.

Hon.

Hon. Ch'egli che muor per questa Liuia se creda che ella che non l'ha mai visto, per via di dire, muoia per lui.

Bias. Tu non ti douesti stupir di questo, perché un cotal Signore già cameriere di diece cani, & hora briaco di tanta grandezza, tien per fermo, che tutto il Mondo l'adori; e se si potesse vedere, egli vuol male à se stesso, per hauer posto amore à Liuia, parendogli ch'ella sia obligata à correrli dietro, come li diamo ad intendere.

Hon. Poueretto barbagianni. Hora per dirti io voglio hoggimai darmi à l'anima, che in effetto io passo dir, mondo io ti lascio, tante vogliuzze mi ci son cauate: Nè Lorenzina, nè Beatrice, nè Angeletta da Salerno, nè Beatrice, nè Madremma non vuole, nè quella grande Imperia era no atte à scalzarmi al mio tempo; le foggie, le maschere, le belle cose, l'ammazzar de' thori, il caualcar i cavalli, i zibellini co'l capo d'oro, i papagalli, le scimie, e le decime delle Cameriere, e delle Fantesche erano una ciancia al fatto mio; e Signori, e Cauallieri a corsa, ah, ah. Et un mercate di zucheri, ci la scio fino alle casse, onde in casa mia per un tempo ogni cosa si condia co'l Zucchero, vennemi poi una malattia, che nõ si seppe mai come hauesse nome, tamen la medicammo per mal francioso, è diuenta-

D

13

ta vecchia per le tante medicine, e cominciai à tenere Camere locande. Vendendo prima anelli, vesti e tutte le cose della gioventù, doppo questo mi redussi a lauar camiscie lauorate; E poi mi son data à consigliar le giouane, accioche non vogliano, che la vecchiezza rimproueri alla carne, tu m'intendi; ma che voleua io dire.

Biasc. Tu vuoi dire, che io sono stato garzon di hoste. Giudeo, alla gabella, Mulatiere compagno del Bargello in Galea per forza, e per amore, magnano, Corriere, ruffiano, ceretano, furfante, famiglio di scolari, seruidor di Cortigiani, e son Greco; la mia parte della collana, e reca il parlar tuo a proposito.

Hon. Il mio bellissimo discorso è stato sèza malitia, e voleua dire che hò pur qualche anno sul naso, e non feci mai impresa simile à questa.

Biasc. E però mi sei tu obligata, tanto più quanto sarà forse l'ultima.

Hon. Perche l'ultima, ci sarò io per auventura uccisa?

Biasc. A punto: dico l'ultima perche le donne non s'usano più in Corte. Lascia andar le Croniche, che via hai tu da fare star il mio padrone?

Hon. Mi mansano le vie, ben m'hai tu per semplice.

Biasc. Dimmene una.

Hon.

Hon. La moglie di Biagio Fornaiò è una buona spesa, & è mia tutta tutta, ordinerò ch'ella venga in casa nostra, e la mescolaremo seco al buio.

Biasc. Tu l'hai.

Hon. Ma quante gentildonne credi tu che ci sieno che paiano bontà delle robbe ricamate, e belletto, che son tristissime spese. Hà la Nouella (moglie del Fornaiò che io dico) le carni sì bianche, sì giouane, e sì nette, che una Regina ne faria borruole.

Biasc. Poniamo che la Nouella sia brutta, e che non vaglia niète, ella parrà una Dea al signore, perche molti suoi pari hanno mà co gusto d'un morto; e beuono i più pessimi vini, e mangiano i più ribaldi cibi che si trouino, per ottimi, e pretiosi.

Hon. Non ci siamo intesi, ecco la nostra castipula ritorna al Signore, e portami la resolutione, e l'hora del suo venire, e la collana partiremo a bell'agio, sì, sì, hor andrò di quà.

S C E N A VII.

Rodolfo, & Aurelio.

Rodo **T**V sei entrato in un gran fernetico da un' hora in quà, attendi à seruire che'l frutto della speranza de i Cortigiani si matura in un puto nō aspettato.

D 2, Aurel.

Aur. Come può la mia speranza maturare i frutti, non hauendo ancora i fiori? e visitomi dinanzi nello specchio la barba bianca mi son venute le lagrime in sù gl'occhi per la gran compassione, che io hò presa di me stesso, che non hò nulla da viuere, ohime fortunato me quanti gaglioffi, quanti famigli, quanti ignoranti, e quanti giottoni conosco io ricchi, & io son mendico; hor su io delibero di andare à morire altrove, e mi duole sino a l'anima, che ci vèni giouane, e me ne andrò vecchio; ci venni vestito, e me ne vado nudo, ci venni contento, e ne parto disperato.

Rodol. Che honore è l tuo? Vuoi tu gittar via il tuo tempo che con tanta fede, e con tanta sollecitudine hai seruito?

Aurel. Questo è che mi trafigge.

Rodol. Il patron t'ama, e vegnane pure occasione, che vedrai che t'hà a mente.

Aurel. A mente ah? se il Sebeto corresse latte non mi lasciarrebbe intingerui il dito.

Rodol. Ciancie che ti cacci in fantasia; Ma dimmi doue andrai tu? in che terra? con qual Signore?

Aurel. Il mondo è grande.

Rodol. Era grande già, hora è sì piccolo che è vertuosi non ci ponno ricourar dentro. E non nego che la vostra Corte non sia in mal termine, mà alla fine ogn'uno ci corre, & ogn'uno ci vine.

Aurel.

Aurel. Sia che vuole andar me ne voglio.

Rodol. Pensa bene, e risolueri che non sono più que tempi che già soleano esser da un capo d'Italia all'altro; allhora ogni terra hauea intrattenitori per huomeni di corte; Qui in Napoli i Rè, à Roma i Baroni come hora sono i Medici à Fiorenza, à Siena erano i Petrucci, à Bologna i Bentiuogli, à Modena i Rangoni, che sforzauan con la sua cortesia ogni bello spirito à godersi della sua gentilezza; e doue questi mancauano, suppliuane, le magnanime Signore lor consorti.

Aurel. O che belle venture doueuano hauere quei di quel secolo, con tanti Signori.

Rodol. Doue n'andrai tu à Ferrara? à Mantoua, à Milano essèdo piene quelle corti come l'ouo Hor fa à modo d'un che ti vuol bene, restati à Napoli, che se nò fusse mai altro che l'essèpio, che la corte piglia dalla liberalità di questo Vice Rè, ricetto di tanta moltitudine di virtuosi, è di necessità che ritornino i buoni tēpi di prima.

Aurel. Io me ne andrò forse à Vinegia, doue sono già stato, & arricchirò la pouertà mia con la sua libertade, che almeno iui non è in arbitrio di niun favorito, nè di niuna favorita di assassinare i poueri, perche in Vinegia la Giustitia tien pari le bilancie, iui la paura della disgratia altrui, non ti sforza ad adorare uno che bieri era un pidocchiofo, e chi dubita del

D 3 suo

suo merito, guardi in che maniera Iddio la esalta. E la commodità di quelle gòdole è una melodia dell'aggio. Che calzare, il calzare è un frustra calza, un dispera famigli, & un rompi persona.

Rodol. Tù dici bene, & altra ciò le vite ci sono più sicure, e più lunghe che non sono altre, mà rincresce il passare il tempo à chi ci stà.

Aurel. Perché?

Rodol. Per non ci essere la conuersatione di virtuosi.

Aurel. Tu lo sai male. I virtuosi sono ricchi, e la gentilezza delle persone è a Vinegia non è tanta villania, e inuidia. E se non fusse, che ti tratennerei un giorno intiero col mio ragionare, ti farei conoscer mille nobil'ingegni, che illustrano il nostro secolo, e che son specchi di bontà, di lettere, e di costumi.

Rodol. Io ti credo, e per crederti ciò che tu dici voglio tu creda à me quel che io ti dirò.

Aurel. Hor di sù.

Rodol. Dico saltando di palo in frasca, che il tuo non hauer nulla, è proceduto dal poco rispetto, che sempre tù hauesti alla corte. Il dar menda à ciò ch'ella pensa, & à quel ch'ella adopra ti nuoce sempre, e sempre nocerà.

Aurel. Voglio innanzi che mi nocca il dire il vero, che nò vò che mi gioui il dir bugie.

Rodol.

Rodol. Questo dire il vero, è quello che dispiace, e non hanno altro stecco ne gli tecchi gli huomini, che il dire il vero. E bisogna dir che il male che fanno sia bene, & è tanto, perciò loro è dannoso il biasimargli, quanto è sicuro, & utile il laudargli. Vogliano che loro sia lecito di fare ogni cosa, & che non sia lecito di dire ogni cosa, & à Dio stà di correggere le sceleraggini loro, e non à noi. E recati un poco la mente al petto, e parliamo senza passione; parti hauer fatto bene a por bocca nel padrone come tu hai posto?

Aurel. Che ho io detto di lui?

Rodol. N'hai fatto historia, per falsario, per traditore, per isfacciato, e per dishonesto. Et è diuenuto fauola del populo, bontà delle tue nouelle.

Aurel. De suoi meriti pure.

Rodol. V'è pur dietro, mà sarebbe manco male, il conciar che fai di lui, perche sempre Pasquino fu biasmato, e sempre ne sarà biasmato. Tu sei poi entrato in su'l temporale, e dalle anguille, dalle lacrime, dall'openioni, da i priuileggi, e par che tu l'abbia fatto con piedi, in modo ne parli che ti douresti vergognar a dir le cose che tu dici.

Aur. Perché hò io a vergognarmi di dire quello che esso non si vergogna di fare?

Rodol. Perché egli è, quello che è, & è signore.

Aur. S'egli è signore, e gl'huomini sono hu-

mini. Eſſo hà piacer del veder morire di fame chi gli ſerue, e tanto gode, quanto un virtuoso pate. Et per più ſcorno hora affalta queſto ragazzo, hor quel roſſiano & hor quel beccaccio; & io trionfo a cãtar le ſue poltronarie. Et all' hora tacerò, quando mi tratterà come debbe; mà non tacerò mai.

Rodol. Perche?

Aurel. Perche prima vedrò tonare la Terra, che ſi troui tale; & per aprirti l'animo mio, perche eſſendo auerzo tanti, e tanti anni à ſeruire che non poſſo ſtar ſenza; io mi riſoluo andare nella Corte della Corona di Spagna. Che ſe io non haueſſe mai altro, ſe non il vedere tanti Signori, e tanti Capitani, e tanti vertuoſi, uiuerò lieto perche quella pompa, quella allegrezza, e quella liberta conſola ogn' huomo diſprezza la miſeria, la maninconia, e la ſeruitù di queſt' huomo, & intendendo che la piaceuole bontà del Principe è tãta e tale, che tira ogn' uno ad adorarlo, come la maligna ruidetza di molti altri ſignori, ſforza ciaſcuno a odiargli.

Rodol. Non ſi può negar che non ſia più che tu non conti. E non ci è ſe non un Rè di Spagna al mòdo: & è una grã diſſima gratia la ſua, poiche fino à chi no' l' uide mai lo chiama, lo celebra, l'oſerua, l'adora.

Aurel. E però voglio ſmorbar mi di qui per andarlo

darlo à ſeruire: e perche tu ſappia, io tengo carte de miei amici, li quali m' aſſicurano di ricapito con Sua Maestà, che ſe non fuſſe queſto ne andaua in Coſtantinopoli a ſeruire il Signor Bailo di Venetia, nel quale s' è raccolta tutta la corteſia fuggita da i plebei Signori, che non hanno di grande altro che' l' nome.

Rodol. Taci il padron vien fuora. Andiamo doue tu ſai, e là ti riſponderò.

S C E N A V I I I.

Filecco, e Biaſciola.

File. **T**Hò viſto entrar per l' uſcio del giardino, che dica madonna Aluigia.

Biaſ. E ſtupida della buona creanza voſtra, della gratia e della liberalità, e vi vuol porre in braccio un' altra. Baſta la voſtra ſignoria non hà fatto corteſia a perſona ingrata.

Filec. Non è nulla à ciò che le farò.

Biaſ. Alle ſette hore, & un quarto ſarà in caſa ſua l' amica. Mà auertite che ella hà tanta vergogna, che hà chieſto di gratia di tranagliarſi con voſtra ſignoria a l' oſcuro, mà non vi curate che toſto verrà a lume.

Filec. Certo ella ſi ſdegnà d' eſſer viſta da me, indegno di vederla.

Biaſ. Non è ver niente. Le done dalla prima ſi

D S uer-

82 A T T O

vergognano, e poi posta da canto la timidezza da vergogna, loro verrebbero in su la piazza a canarsi le lor voglie.

Filec. Creditu ch'ella lo faccia per temidezza?

Bias. E certo. Ma che pensate voi?

Filec. Che dolce cosa l'amare, & esser amato?

Bias. Dolce cosa è la taverna disse il Cappa.

Filec. Dolce sarà Liuia.

Bisc. Son fantasie, io per me faccio più stima d'un boccial di Greco che d'Angela Greca.

Filec. Se tu gustassi l'ambrosie che stillano l'amorose bocche, i vini ti parrebbero amari a comparatione.

Bisc. Fate vostro conto che io son vergine, io n'hò gustate la parte mia, e non ci troue la melodia che ci trouate voi.

Filec. Altro sapore hanno le gentil madrone.

Biasc. E vero, perche non possano come l'altre.

Filec. E pazzia a parlare.

Biasc. E pazzia a rispondere. Aspettate, quì vi voglio, non so! ete voi dire che la dolcezza ch' esce dalle lingue, che fanno dir bē male auanza quella della uua, quella de fichi, e quella della maluagia?

Filec. Si quanto à vn certo che.

Bisc. O come mi ammazzano quei sonettini di Pasquino.

Filec. Io non sapea che tu ti dilettaffi della poesia.

Bisc. Come, non sapete, che se io studiaua diuētauua filosofo, ò Berrettaio.

Filec.

T E R Z O.

83

Filec. Ah, ah, ah.

Bisc. Io quando staua con Antonio Lelio Romano furaua il tempo per leggere le cose che cōponeua in laude de molti suoi amici, e ne hò a mente una frotta. O sono belli, e sono schiauo al Barbieraccio, che dice che non faria errore niuno leggere ogni mattina due o tre in piazza a suon di trombe.

Filec. O bel passo.

Bisc. Non vi pare di quello che dice,
Non hà messer Trifon tanti parenti?

Filec. Bello.

Bisc. E di quello
Dapoi che l' Aretin fece il presente,
Per leuarsi la lebbra dalle spalle?

Filec. Molto arguto.

Bisc. Cuoco, e se Cencio, succido e galante.

Filec. Ah, ah, ah.

Bisc. Piaceui monna Togna, bella, e buona,
Per legitimo sposo l' Armellino?

Filec. O buono.

Bisc. O Alchimisti se voi fossi noi
Che noi per nulla vorremo esser voi.

Filec. Per eccellentia.

Bisc. Vò cercar da hauer quelli che sono stati fatti a maestro Pasquino in Roma, questo anno che ci debbeno essere mille cose ladre.

Filec. Per mia fè Biasciola che tu sei un galante huomo.

Bias. Chi non lo sà?

D 6

Filec.

84 A T T O

Filec. Hor non perdiamo tempo, suso in casa, che vò che tu vada adesso con l'ordine alla vecchia.

S C E N A IX.

M. Amantio, M. Solfa.

M. A. **V**oi desti à gambe, e non bisognava, e per amor vostro il Sig. Filecco ilqual vi hà rimandato à casa in insubiliun, mi hà fatto fare una levata napolitamente.

M. S. Il signor Giamba: Hora ditemi per qual via si vien al mondo maestro?

M. A. Per una buca.

M. S. Larga o stretta.

M. A. Larga come un forno.

M. S. Chesi ci viene egli a fare.

M. A. Per viuere.

M. S. Come si viuere?

M. A. Per mangiare, e far bene.

M. S. Io ci viuerò adunque, perche mangio come un lupo, e beuo come un cavallo; si fa se, giuro, baccio la mano; mà che si fa come l'huomo è viuuto?

M. A. Si muore in su'l buso come muoiono li ragni.

M. S. Non siamo noi tutti figliuoli d'Andera, e d'Andera?

M. A. Tutti d'Adamo, e Eua, maccarò mio senza sale, senza cascio, e senza fuoco.

M. S.

T E R Z O. 85

M. Sol. Io penso che sarà buono di farmi cortigiano con le forme; e l'hò sognato questa notte, e poi me l'ha detto Titella.

M. Am. Voi parlate meglio che non v'è un granchio, che ha due bocche. E perche vostra signoria intenda. Anco le bombarde, le campane, le torri, si fanno con le forme.

M. Sol. Io mi credeua, che le torri nascessero come son nate a Siena, e a Bologna.

M. Am. Voi errauate in grosso.

M. Sol. Farommi io bene?

M. Am. Benissimo,

M. Sol. Perche?

M. Am. Perche è men fatica a far un'huomo che non è una bombarda; ma da che hauete preso si ottimo espediente, spacciamoci.

M. Sol. Andate là che mi vò porre nelle forme hoggi o creperò.

S C E N A X.

Honest, e Biasciola.

Honest. **H**O più da fare, che un paio di nozze, chi vuole unguenti, chi poluere da spregnare, chi darmi lettere, chi imbasciate, e chi mule, e chi questa, e chi quella cosa, e il Biasciola mi debbe cercare. Non te'l dis'io?

Bias.

Bias. Che ventura a trouarti qui.

Hon. Io son l'Asina del commune.

Bias. Lascia andar l'altre bagatelle, strologa
che il padrone gioca sta notte come fai.

Hon. Come hò detto cento parole al mio amico
vengo a te; fa che ti troui quinci.

Biasc. O quinci o intorno al palazzo del mio
padrone mi trouarai.

Hon. V'è pur via, che uommene ancor'io.

SCENA XI.

Titella solo.

Titel. **M**I bisogna trouar messer Bruno
il miglior cōpagno, e più grã ba
ion di Napoli, perche maestro Amantio
ha fatto credere a messer Solfa, che egli è
il medico sopra le forme che fanno i cor
tigiani; ma eccolo per mia fe.

SCENA XII.

Maestro Bruno, e Titella.

M. Brun. **C**He c'è?

Titella. **C**osa ladre, egl'è comparso un
Vcellaccio Pisano per farsi cortigiano,
e M. Amantio gli fa credere che voi sete
il medico soprastante alle forme.

M. Brun. Non dir altro che un suo famiglio, il
quale cerca padrone per essersi corrup
ciato

ciato mi ha detto poco fa ogni cosa.

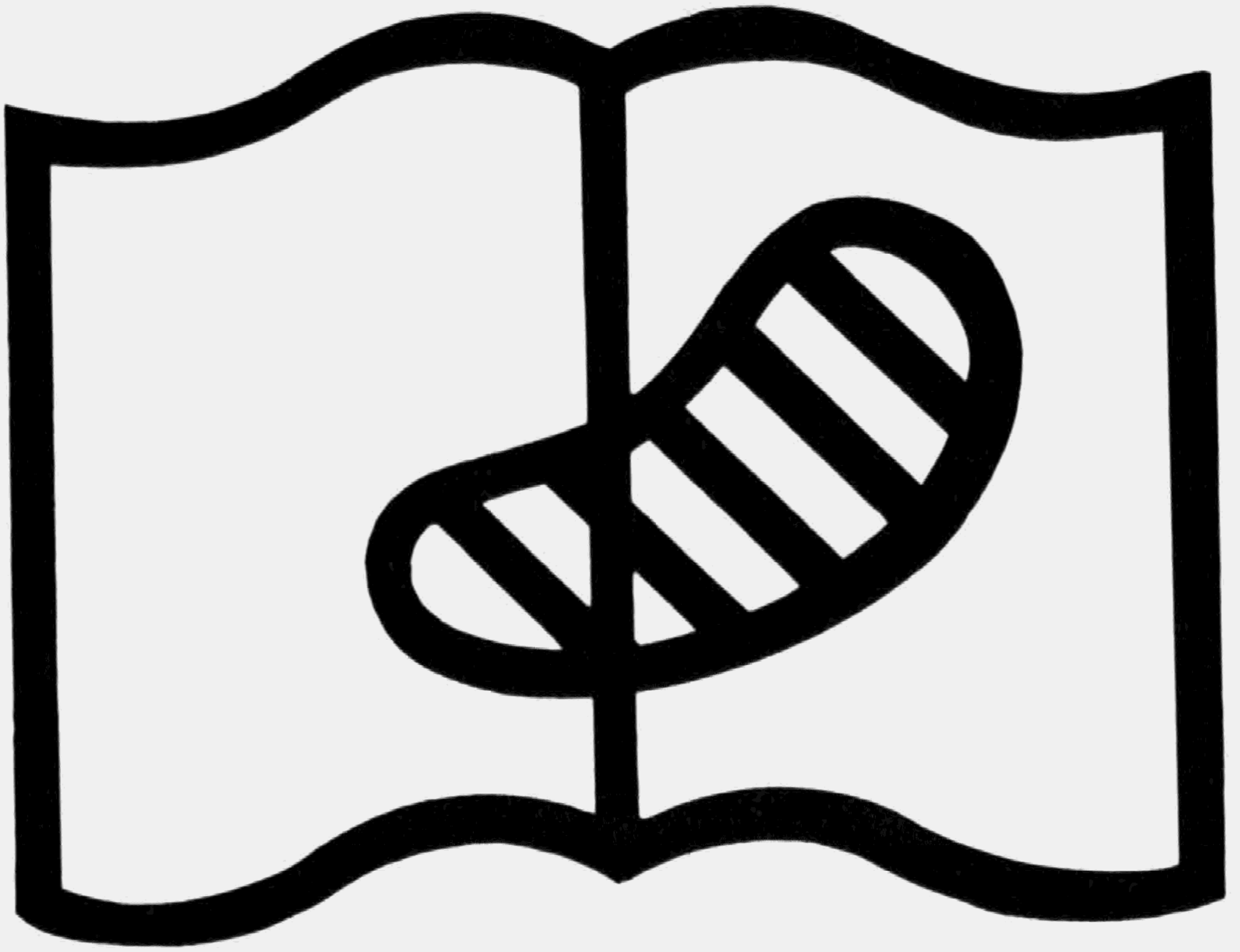
Titell. Ah, ah, ah.

M. Brun. Io voglio che lo mettiamo in una di
quelle caldaie grande che tengono l'ac
qua; ma li farò prima pigliare una pre
sa di pilole.

Titel. Ah, ah, ah, sù sù presto che messer Priao
e Maestro Amantio ci aspettano.

Il fine del terzo atto.





**Originale
Illeggibile**



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

M. Amantio, M. Solfà, M. Bruno medico, e Titella.

M. A. **N**oi siamo d'accordo del prezzo, e messer con animo Pisano si arrischi-
rà di pigliar le pilole.

M. Sol. Le mi metteno un gran pensier mi mettono.

M. Br. *Pilolarum Parthenopea sunt dulciora.*

Tit. Scherzate co' fanti, e lasciate star i santi.

M. Sol. Perche dici tu cotesto?

Titel. Non vaite che il Medico bestemmia come un giocatore.

M. Sol. Parla per lettera bestia. Attendet e a me domine mi.

M. Brun. *Dico vobis dulciora sunt Parthenopea pilolarum.*

M. Sol. *Nego istam.*

M. Brun. *A progressus eris, & in verbis sic inquit totiens quotiens aliquo cortigianos diuentare volūt pilolarum accipere necessitatis est.*

M. Sol.

M. Sol. Cortigianos no'l dice Petrarca.

M. Am. Lo dice in mille luoghi.

M. Sol. E vero, il Petrarca lo dice in quel sonetto.

E si debite il filo.

M. Am. Voi sete più dotto che non fu Orlando.

M. Brun. Alla cōclusione, conosce la signoria vostra le nespole.

M. Sol. Messer sì.

M. Brun. Le nespole da Napoli sono le pilole da Pisa.

M. Sol. Se le pilole da Napoli son le nespole da Pisa, io ne piglierò millanta.

Titel. Che tutta notte canta.

M. Sol. Che dici

Titel. Dico che sarà cosa buona, se vi spazziate ch'io vada a spiare che pensiero fanno le forme, del fatto vostro.

M. Sol. Hor v'è, e sceglie le più giuste.

Titel. Vado.

M. Sol. Odi toglie le più belle che ci siano.

Titell. Hò inteso.

M. Sol. Sai Titella, guarda che niun si faccia cortigiano innanzi a me.

Titel. Sarà fatto.

M. Am. Non ti scordar della stadera, che subito l'abbiamo formato bisogna pagarla, e pagar tanto per libera, seconda l'ordine dell' Armelino.

Titel. Non mancherà nada.

M. Am. Altro non c'è da fare, se non ch'aggiu-

rate

rate quando sarete fatto corteggiano, di farmi carezze, perche qualch'uno non è si tosto entrato in corte che muta verso, & ogni vil forfante come sente il ciambellotto che gli risuona d'intorno, non si degna più a niuno: & è nimico mortale di chi gli hà fatto piacere: perche si vergogna di confessare d'esser stato in miseria: si che giurate pure.

M. Sol. Vi toccherò sotto il mento.

M. Am. Scherzi da puttini giurate pur qua.

M. Sol. Posso io morire.

M. Am. Giuro di donne.

M. Sol. Mi venga il cancro.

M. Am. Così dicono i Contadini.

M. Sol. A fe buona.

M. Am. Parole da facchini.

M. Sol. Al corpo del mondo.

M. Am. Diceria di sciocchi.

M. Sol. Che vedere voi ch'io dica?

M. Brun. Di, di, di, non sai dire?

M. Sol. No, no, a vostro modo.

M. Brun. Non perdiam tempo, che le forme si frederanno, e le legne a Napoli vagliano un'occhio;

M. Sol. Se aspettate ne mandrò per una soma a Pisa.

M. Am. Ah, ah, ah, che parrò plusquam perfetto.

M. Sol. Che dite?

M. Bru. Che sarete corteggiano plusquam perfetto.

M. Sol.

M. Sol. Gran mercè Medico.

Tit. Le pilole, le forme, & ogn'uno vi aspetta.

M. Sol. La Luna doue si troua?

M. Brun. In Colucut.

M. Sol. S'ella non e in quintadecima basta.

M. Br. E forsi un'anno ch'ella ci fu.

M. Sol. Posso dunque pigliare le nespole sine timore influxi.

M. Brun. Di galantaria.

M. Am. Entrate, andate la?

M. Sol. Vado, entro.

S C E N A II.

Honesto, e Biasciola.

Hon. **C** He c'è Biasciola senza denti.

Bias. Io credette che tu fossi perduta.

Hon. Io son tutta fiacca, io ho parlato al mio Auocato, & hò saputo quando viene la sera di mezzo Agosto.

Bias. Che t'importa il saperlo.

Hon. Perche hò d'andare in seggetta poi mi hò fatto spianare un sogno, & ordinato di porre su la leggenda della mia Maestra. Feci la via della Pramontese, ella ha disperso, non dir niente. Poi diedi un'occhiata alla Gamberaccia di Beatrice, ohibo, la sta fresca, poi hò trouato nell'hospitale un luogo per la Pagnina, & ha lasciato da andar a visitare l'Ordegga Spagnuola ch'è ritirata per dar martello

tello al Conte Piscore.

Biasc. Hò inteso questa ciaccia.

Honest. E fatto ciò che tu odi, beuo un boccal di corso a la lepre a cavallo a cavallo, & eccomi a te.

Biasc. Honestà noi siam due, e siam uno, & quando tu mi faccia un seruigio di parole, al corpo, al sangue della mia Nonna che mi ti vò dare in anima, & in corpo.

Honest. Se non ti va se non parole, la vacca è nostra.

Biasc. Parole, e non tantino d'altra cosa

Honest. Fauella sù non te vergognare.

Biasc. Vergognarsi ah?

Honest. Di via.

Biasc. Il nò t'hauer fatto mai piacer ninno mi fa star sospeso, sia tutta tua la collana.

Honest. Io l'accetto, e non l'accetto L'accetto caso che io ti serua, e caso che ti serua non l'accetto.

Biasc. Tu parli da Sibilla: Sai tu com'ella è? Io vò male a Rodolfo, & io farei il tutto caso ch'egli venisse in disgratia del padrone, che è buon per te.

Honest. Io t'intendo a me ah? Stà saldo che hò trouato il modo di rouinarlo.

Biasc. Come?

Honest. Adesso lo penso.

Biasc. Pensalo bene, che andato lui in mal' hora io farei il fac totum.

Honest. Eccoti il verso.

Biasc.

Biasc. Il cor mio buccina.

Honest. Io l'hò

Biasc. Respiro alquanto

Honest. Dirò che il suo Rodolfo hà scoperto a Liuello di Rienzo Mazzienzo capo Vaccinaspatello Luina come con gli roffi andò la sorella, e che il più mal'huomo di Napoli, e credo che il tuo padrone il conosca per quella proua che fece quando arse la porta a Madremma non vuole.

Biasc. O che ingegno o che antiuedere, è un tradimento che tu non sij präcipessa di qualche gran città. Ecco il padrone, Honestà aiutami, che anch'io non sarò muto in farti buono il tuo dire.

S C E N A III.

Flecco, Honestà, e Biasciola.

Flecc. Che fà la mia Dea?

Honest. Non merita questo la mia bontà?

Fil. Il ciel m'aiuti

Honest. E stato un'atto da tristo.

Fil. Che cosa c'è

Honest. V'è serui tu v'è,

Biasc. Circa il fatto mio n'incaco il mondo, ma mi duol di questa pouerina.

Fil. Non mi tenete più in sù la corda

Biasc. Il vostro Rodolfo

Fil. Ch'è fatto il mio Rodolfo

Biasc. Niente.

Honest.

Hon. Sapete voi signore egli è andato a dire al fratel di Liuia, che il Biasciola, & io gli roffianamo la sorella.

Fil. Ohime, che odio io?

Biasc. Il più crudel brauo di Sellaria, hà morti quattro decine di sbirri, e cinque o sei Bargelli, e diede hieri delle bastonate a due della guardia, porta l'arme al dispetto del fiscale, & ha a combattere con quel Rienze, che con lo spedone taglia a pezzi le corone al pellegrino, e pur che vostra signoria ne vada netto.

Fil. Io scoppio non mi tenete che adesso vado a ficcargli questo pugnale nel cuore, non mi tenete.

Hon. Piano, queto, simulatione, castigatione, e non furia.

Fil. Traditore.

Biasc. State queto che sentirà, e ne uscirà maggior scandalo.

Fil. Assassino.

Hon. Non mi mentouate l'honor di Liuia vi sia per ricomandato.

Fil. Con cinquecento scudi per volta l'hò raccolto di fango.

Biasc. Hà una entrata da Signore

Fil. Ditemi, faracci pio ordine d'hauer Liuia voi tacete?

Biasc. Ella tace perche le scoppia l'anima di non vi poter seruire.

Fil. Pregala Biasciola caro scongiurala altrimenti io morirò.

Biasc.

Biasc. Mettetemi lessò, & arrosto signore, che vi sono schiauo, mà l'Honestà non sforzerò mai, perche è meglio d'essere un asino uiuo che un cauallo morto.

Hon. Non piangete caro signore, che mi delibere mettermi nel fuoco per contentar la signoria vostra, e che sarà? se il suo fratello mi ammazzà io uscirò di stenti, e non mi piglierò più dolore della carestia, che almen trouass' io da filare che non mi morrei di fame.

Fil. Mangiate questo Diamante

Biasc. Nò diauolo, che son uelenosi

Hon. Che ne sai tu?

Biasc. Me l'hà detto il Maiuolo Cavaliere, e Gioielliere ilquale è stato mio padrone. O egli è la gran pecora.

Fil. Pigliatel madonna madre

Hon. Gran mercè alla signoria vostra, venite suso in casa, aspettaci qui Biasciola.

Biasc. Aspetto.

S C E N A I V.

Biasciola solo.

Biasc. **C**Hi asino è, e ceruo esser si crede, perde l'amico, e i denar non ha mai disse Mescolino da Siena; Io t'hò pur venduto pane per ischiacciata ser lugo, io so che tu andrai a far il signore a Salerno bue rimestito, quanta spuzza ch'ei menaua

cia-

a ciascuno diceva villania, & ogni uno teneva per bestia, e parlava sempre di guerra come se fosse stato il Signor Anton di zecca, e se alcuno gli replicava al primo ti entrava adosso con il non fu così asino, e con il non fu cola scempio, & il maestro dalle ceremonie, non fa tante baie intorno a una ciuetta, quanto egli fa atti col capo, quando parla o ascolta chi gli fauella, e vuol mal di morte a chi non gli cava la beretta, e non gli dà del signor sì del signor nò. E fa lo Spagnolo come se il Rè di Francia facesse un gran conto di questi tali gaglioffi poltroni, che non merita di spregiare i cani del suo segretario. Pico al nostro Ser Rodolfo che varrebbe apposto al Dissite, e se corrucciato con il suo fratello perche non gli diede dell' Illustre nelle soprascritte delle lettere; Tu uscirai di signorie furfante, ancora che tu sia ricco poltrone.

S C E N A V.

Honestà, Biasciola.

Hon. **C**on chi barbotti tu?
Con me medesimo, ben come vanno i nostri disegni?

Hon. Bene bene, calci pugna pelature di barba, il diavolo è peggio.

Biasc. Che diceva egli?

Hon. Perche questo a me signore? che hò io fatto padrone?

Biasc.

Biasc. E'l signor che rispondeva?

Hon. Tu'l sai ben traditoraccio.

Biasc. Ah, ah, ah.

Hon. Parti che io meriti la collana?

Biasc. Et il diamante ancora è segnato, e benedetto.

Hon. Se gli daria da credere, che il mondo fosse fatto a scale, in fine uno innamorato ribambisce il primo di che egli s'impania. Hora il termine del venire è conchiuso alle sette, e un quarto. Voglio andar via, che non hò tempo da gittare. Stà sano.

Biasc. O che caccia diauoli, o che incanta demoni. Mà di che legge debbe essere la maestra, quando la discepola è tale? son quà signor.

S C E N A VI.

Filecco, Biasciola.

Filec. **S**i che Rodolfo m'usa di questi termini?
Biasc. Di peggiori ancora, ma non mi diletto di reportare.

Fil. In galera io l'hò deliberato.

Biasc. Veleni è cose.

Fil. Come veleni è cose?

Biasc. Veleno egli comperò, & cetera.

Fil. Questo è caso di barigello.

Biasc. Puttane e ragazzi, e giochi.

Fil. Che ti pare?

Biasc. Tiene hosteria nel vostro parentado, e della Zia vostra.

E

Filec.

Fil. Tò sù quest' altra.

Bias. E che lo fate stentare.

Fil. Tanti seruidori tanti nemici.

Biasc. Vi appone che sete ignorante, ingrato, & inuidioso.

Fil. Mente per la gola. Torrai l'accusa d'ogni mia cosa.

Bias. Io non sono sufficiente, fedel farò io; dell'altre cose non hò inuidia farle a niuno.

Fil. Hor s'egli ha errato punitelo è basta. Honestà farà il debito; ma che direte voi alla signora la prima giunta?

Fil. Che ne diresti tu?

Bias. Parlarei con le mani.

Fil. Ah, ah, ah.

Bias. E un tradimento ch'ella non vi contempi a lume.

Fil. Perché?

Biasc. Perché a' dire il vero, dove si trouano de i par vostri, che occhi, che ciglia attrattine, che labbra, che denti, e che fiato. Vostra signoria ha una gratia mirabile, e non dico questo per adularui, vi giuro che quando passate per la strada le stanno per gittarsi dalle finestre. Ma perché nò sono io donna?

Fil. Che faresti tù se tù fussi donna?

Bias. Mi vi tirerei adosso, o morrei.

Fil. Ah, ah, ah.

Bias. Se vostra signoria vuol canalcare la mula debb'essere in ordine.

Fil. Vò far un puoco d'essercitio.

Bias. Non v'affaticate, che vi ricordo che la giostra vuol gl'huomini gagliardi.

Fil.

Fil. Dunque m'hai per debile.

Bias. Non mà vi vorrei fresco con Liua.

Fil. Andiamo sino alla Vicaria.

Bias. Come piace a vostra signoria.

SCENA VII.

Rodolfo solo.

Rod. **I**O hò pur inciampato in un filo di paglia, & in quel si può dire fiaccalo il collo; Io son stato assalito dal mio signore con fatti è con parole; nè mi sò imaginare perché. Certo qualche pessima lingua inuidiosa del ben mio l'harà bisbigliato nell'orecchie. E possibile che i signori sieno sì facili a dar credenza ad ogni ciancia? Senza cercar verità niuna si leggiermente trascorino a fare, & a dire, ciò che gli pare senza rispetto, senza cagione, e senza consiglio alcuno che natura è quella de' Signori, che vita è quella d'un seruidore, e che costume è quel d'hoggi di tanti in tutte le lor cose procedono furiosamente i seruidori tengono sempre il fin loro nella volubilità d'altrui, e non l'hà maggior diletto che disperare hor questo, & hor quello io morì della inuidia, laquale nacque pascendo la corte è morra morendo la corte. Quanto a me non bramo sò non d'andare a riposarmi, sol m'affligge il partirmi in disgratia di colui, che m'ha fatto quel che io sono la qual par senza m'acquisterà nome d'ingrato, e dirà

E 2 cia.

ciascuno come il buon Rodolfo arricchì a suo modo, voltò le spalle al padrone. Onde io son fuor di me non per l'ingiuria riceuuta a torto, che chi serue è obligato a soffrire l'ira, e lo sdegno del padrone, come lo sdegno, e l'ira del proprio padre. Ma sono uscito di me stesso in pēsare la cagione che l'hà mosso inuerso di me; potria la passione che ci pate per amore hauerlo spinto come cieco di quella a diffogarla meco. Certo di qui procede il tutto come ne starò così aspettando doue riesce la cosa non mancando d'ogni humiltà seco, voglio andare spiando il tutto fra quelli di casa.

S C E N A V I I I.

Honestà, e Nouella moglie di Biagio
Fornaio.

Hon. **T**lc toc,

Nou. Chi è?

Hon. Son io.

Nou. Chi sete voi?

Hon. Honestà figlia.

Nou. Aspettate che hora vengo.

Hon. Ben trouata figlia cara.

Nou. Che miracolo è questo che mi vi lasciate vedere.

Hon. Questo inuerno, e questo tempo mi hanno così stemperata co' sei maladet ti freddi che io non son più d'essa.

Nou. Sempre vi lamentati, & io non faccio cosa più bona.

Hon.

Hon. Io son fiacca più dell'altre, sai ciò che ti vò dire.

Nou. Madonna nò.

Hon. Verrai alle cinque hore in casa mia, che ti vò porre nelle signorie a mezza gamba, e con altro utile, che non feci l'altro hieri bada a me, e non ci pensar più.

Nou. In capo della fine farò ciò che volete, che merita ogni male lo imbriacone.

Hon. E tu sauia verrai vestita da homo, perche questi palafreni fanno di matti scherzi la notte, e non vorrei che scapassi in un trent'uno come iscappò Angela del moro.

Nou. Ohime ecco il mio marito.

Hon. Non ti perdere niente non c'è altra festa che io sappia in questa settimana figlia se non fuori al molo.

S C E N A I X.

Biagio, Nouella sua moglie, e Honestà.

Biag. **C**He chiacchiare son le vostre.

Nou. Monna Honestà quì mi dimandaua quando è la festa fuori al molo.

Biag. Costesti patti che non mi piacciono.

Nou. Buon' homo bisogna pur qualche volta pensar all'anima mia.

Biag. Che conscienza.

Nou. Tu credi che ogn'una sia come sei tu, che non attendi se non a mangiare.

Biag. Taci troia.

Nou. Anima tua manica tua.

E 3

Biag.

Biag. Se io piglio una pala,

Non. Non colera di gratia,

Biag. Sai ciò che ti vò dir vecchia.

Non. Che dite voi?

Biag. Che se ti trouo più a parlar con quella bal-
danza setta di merda, mi farai fare qual-
che pazzia.

Non. Io non ci verrò se tu mi coprissi d'oro, la bon-
tà mia, e la mia volontà è conosciuta.

Monna Honesta non lasciate di venire co-
me vi ho detto, che egli è diavolo che hà
preso per i capelli il vostro marito.

Non. Egli il vino che l'hà per i capelli io verrò.

Biag. Doue andrai tù?

Non. Alla festa a far bene non odi tù?

Biag. V'anne suso in casa spacciati.

Non. Io vado che sarà poi?

S C E N A X.

Biagio solo.

Biag. **C**hi ha capre ha corna, tutti gli pro-
uerbi son veri; la mia moglie non è
di peso, io mi sono accorto che ella cerca le
sue consolationi, e questa vecchia mi fa pen-
sare a fatti mei, è buono che ista sera finga
il briaco, che mi sarà poca fatica, e forse
forse mi chiarirò doue è la festa che ella
dice. Tu non odi o Nouella.

Non. Che vi piace?

Biag. Vien giù.

SCE-

C E N A XI.

Nouella, e Biagio.

Non. **C**he vi piace?

Vien giù.

Non. Eccomi.

Bia. Non m'aspettar a cena.

Non. Non fu mai più.

Bia. Basta mò.

Non. Faresti il meglio starti a casa, e lasciar an-
dar le tauerne, e le badracche.

Bia. Non mi romper il capo.

Non. Il diavolo non volse, che tu ti fosse imbar-
tuto a una che t'hauessi fatto l'honor che
tu meriti.

Bia. Ta linguacciuta.

Non. La mia bontà mi nuoce.

Bia. Non mi star a ciuettar per le finestre.

Non. Parti che io sia di quelle? fradicciume che
tù sei?

Bia. Io vado.

Non. In quell' hora, ma con quella gratia a fare
vegilia tu cō l'amiche, & io con gli amici.

S C E N A XII.

Biasciola, e Filecco.

Biag. **V**Oi hauete una gran paura, che il Sole
e che la Luna non s'innamorano di
lei.

E 4 Filec.

Filec. Chi sà?

Biag. Solo io, può far il natural che la Luna s'innamori d'una femina come lei?

Filec. Può esser coesto. Ma il sole.

Biag. Il Sol manco.

Filec. Perché?

Biag. Perché egli è occupato in asciugare la camicia di Venere la quale ha scompisciata Mercore volle dir Marte.

Filec. Tu cianci, & io temo che il letto ove ella dorme che la casa che l'alberga non godino del suo amore.

Biag. La vostra è una gelosia diabolica, fate vostro conto che la casa, & il letto, hanno (con riverenza parlando) la furia che habete voi.

Filec. Andiamo in casa dunque.

Biag. Vostra signoria hà l'ariento viso adosso però non vi fermate punto.

SCENA XIII.

Titella solo.

Titel. **A** H, ah, ah, messer Solfa è stato nella caldaia in cambio delle forme, & hà ricevute le budella come rece chi non hà stomaco da sofferire il caldo. L'hanno profumato raro, si vestito talche gli par essere un'altro. Egli salta, balla, canta, e dice cose, e con si ladri vocabuli, che par più tosto da Bergamo, che da Pisa. E Maestro Romano fingendo di stupire d'ogni parola

vola che gli scappa di bocca gli fa credere con giuramenti inauditi, che egli è il più bel cortigiano; che si vedesse mai, e messer Solfa che hà quella fantasia gli par essere il più bello che non dice ah, ah, ah, e vuole a tutti i patti romper la caldaia, acciò che in essa non si faccia alcun altro Cortigiano bel come lui, e mi manda per la vitella a sorrento, & hammi detto che se io non torno hor hora, che mi vuol dar delle ferite, & aspettarà al corba. Il bello sarà che lo vogliono far guardare come vien fuori in un specchio concavo, che mostra i volti contrafatti, o che spaffo, se non che mi bisogna andar al giardino di messer Agostino chi sà: starei a veder la festa, ma non posso. O Biasciola non m'era accorto di te.

SCENA XIV.

Biasciola solo.

Biag. **A** Riuederci. Cancaro a gl'amori, & a chi gli vada dinanzi, & a chi gli vada dietro. Io son pur diventato Corsore, che cito le ruffiane dinanzi al mio padrone il qual mi vuol far suo maestro di casa; Io starei prima a patto d'esser nihil, che maggior domo perche n'hò conosciuto uno a di passati, il quale andava al desbro con le torce bianche, e noi al

E S letto

letto al buio, beneua vini stupendi, e noi
aceto muffo, e mangiana carni cappate
è noi Buouo d'Antona in vaccareccia;
Ma doue sarà questa fantasma d'Ho-
nesta che diauolo grida questo Giudeo.

S C E N A XV.

Giudeo, e Biasciola.

Giud. **F**erri vecchi, ferri vecchi,

Bias. **F** Sarà buono che io lo tratti come
trattai il pescatore.

Giud. Ferri vecchi, ferri vecchi,

Bias. Vien qua giudeo,

Giud. Che comandate?

Bias. Che saio è questo,

Giud. Fu del caualier Brandino E che raso.

Bias. Che vale?

Giud. Prouatelo, e poi parlaremo del prezzo,

Bias. Tu parli bene,

Giud. Posate prima la cappa. Mettete quì il
braccio: non poss'io mai vedere il messia,
se non par fatto a vostro dosso, bella fog-
gia di saio.

Bias. Di' l'vero?

Giud. Non possa vedere il sabbato nella sinago-
ga, se non vi stà dipinto sù la persona.

Biasc. Hora al prezzo, e caso che tu mi faccè
piacere honestamente io comprerò anche
questa veste da dottore per un mio fra-
tello che tengo in studio.

Giud. Quando togliate questa cappa ancora sarà
per

per farui una manza, e sappiate che fu
del presidente.

Bias. Tãio meglio: ma perche il mio fratello è
giusto di persona, anzi che nõ voglio ve-
dertela indosso, e poi faremo mercato.

Giud. Son contento, accioche spendiate segura-
mente i vostri baiocchi.

Bias. Ti è caduto il berettone, e mettiti hora la
cintola. A fè sì ch'ella è honoreuole.

Giud. E che panno.

Bias. Certo perche tu mi par homo da bene ho
pensato una cosa buona per te.

Giud. Cancaro alla falla,

Bias. Io voglio che tu ti faccia christiano.

Giud. Voi hauete voglia di ragionare, voi cre-
dete, & io credo. Se volete comperare è
una, e se volete ragionare è un'altra;

Biasc. E un peccato a farui bene. Chi ti parla
dell'anima?

Giud. Cauate giù il mio saio

Biasc. Bada me. Voglio tu mi dichi chi sù tuo
bisauo,

Giud. Cauatel giù dico,

Biasc. Ascolta bestia, se me lo dirai ti trouerò
una heredità,

Giud. Voi hauete il bel tempo

Biasc. Ti farò dar licenza di mangiar della
carne del porco,

Giud. Mi curo poco d'essa

Biasc. Poco? se tu assagiaste del pane untri-
neghereste cento mondi per amor suo,
o che melodia è il pane unto intorno al
fuoco col boccac fra le gambe, & unge

e mangia, e beve.

Giu. Deh datemi il mio saio che hò da fare;

Biafc. Ti farò dar licenza, che non porterai il segno rosso nel petto,

Giu. Che importa questo?

Biafc. Importa che li putti ti vogliono crocifiggere per cotal segno.

Giu. Perche crocifiggere?

Biafc. Perche sei quel che essi non sono,

Giu. E pur differenza da noi a loro,

Biafc. Anzi non c'è differenza niuna portandolo. E poi non hauendo tu il segnale di Giudeo, essi non ti tempesteranno tutto il dì con melangole con iscorze di melloni, e con cucuŕze. Si che dimmelo dimmelo dimmelo, te l'hò voluto dire tre volte.

Giu. Io non lo sò, io non lo sò, io non lo sò. Ecco che anch'io lo sò dir tre volte.

Biafc. Io miser Giudeo mi ho (come homo da bene che io sono) fatto il debito mio, e scaricata la coscienza hor fa tu che io per me non te ne darei questo. Hor che vor tu d'ogni cosa?

Giu. Dodici ducati

Biafc. D'oro, o di carlini?

Giu. Alla Napolitana s'intende,

Biafc. Voltati un puoco accioche io veggia come ella torna di dietro,

Giu. Eccomi voltato,

Biafc. Stà saldo, le tignole

Giu. Non è niente,

Biafc. Aspetta non ti muouere,

Giu. Non mi muouo guardatela pure?

Il Biafciola si fugge col saio, & il Giudeo gli corre dietro vestito da dottore.

Giud. Al ladro al ladro, piglia il ladro, para al ladro.

S C E N A XVI.

Barigello, Sbirri, Biafciola, e Giudeo.

Barig. **S** Aldi la Corte. Che romore è questo?

Biafc. Signor Capitano, questo dottore è uscito di casa d'una puttana, o d'una taueria imbrociato, & emmesi posto à correr dietro, & io per non mi traficcare con dottori, mi son dato à fuggir. Ma quando io gli haurò hauuto rispetto un pezzo, non guardarò, nè toga, nè berretta.

Giud. Io nõ son Dottore, son Romanel Giudeo, che voglio il saio ch'egli hà indosso.

Barig. Abi pezzo di cane fetente, tu, schernisci la gravità delle leggi? pigliatelo, legatelo, e mettetelo in pregione.

Giud. Signor Barigello costui è un mariolo, Sbirri. Taci Giudeo mastino.

Barig. Ne ceppi, ne ferri, nelle manette.

Sbirri. Sarà fatto.

Barig. E questa sera dieci strappate di corda.

Sbirri. Venticinque si non bastano dieci.

Biafc. Vostra signoria lo castighi. Io dubito d'è

NO A T T O

non mi riscaldare, e raffreddare tanto
son corso.

Barig. Ah, ah.

Bias. Son tutto acqua. Dottore poltrone.

Barig. Va via, che tu hai cera d'huomo da
bene.

Bias. Per seruir la signoria vostra. Parti che
egli s'intenda delle cere de gli huomini?
O che Bargelli. Basta guastare su la fu-
ne un che porti un coltellino, & i ladro-
ni, lodare come sono stato lodato io, per
hauer dato del Capitano nella testa à
quel boia. Hora à ritrouar la vecchia, e
si gli dirò ch'il Signor m'hà donato il
saio, & al Signor dirò che Liuia me n'hà
fatto un presente.

SCENA XVII.

M. Amantio, M. Solfa, M Bruno.

M. A. **V**Entura, che poco senno basta. Di-
ce il motto che tiene scritto il To-
deico nella sua rotella.

M. S. O bello, o galante Corteggiano che mi
pare essere.

M. Br. In mille anni non se ne farebbe un'al-
tro.

M. S. Vò stare in sù la riputatione voglio. Poi
che mi sento fatto Corteggiano.

M. A. Specchiateui un poco, e non fate le paz-
zie che fece Narciso.

M. S. Il viso mi specchierò, datel quà. O che
pena.

Q V A R T O. III

pena io hò patito, vorrei innanzi parto-
rire che stare nelle forme.

M. A. Specchiateui mai più.

M. S. Ohime, ohime, io son guasto, a i ladri re-
detemi il mio viso, rendetemi il mio ca-
po, i miei capegli, il mio naso, e che bocca
hoime che occhi, muoio, muoio.

M. Br. Leuateui suso, che son rigori, e fumosi-
tà, che fanno trauidar il cerebro.

M. A. Specchiateui, e vedrete ch'è stato uno
accidente.

M. S. Io mi Specchio.

SCENA XVIII.

M. Solfa con lo Specchio vero
in mano.

M. S. **I**O son fuora dell'altro mondo, lo Spec-
chio è tutto mio.

M. A. Vostra signoria ci hà cauato una carot-
ta à dir che erauate guasto.

M. S. Io son racconcio, io son viuuo, io son io, vo-
glio hora esser tutto Napoli, voglio scorti-
care il Luogotenente, che mi cercauano
dal Barigello, con bestemmiare, vò por-
tar l'arme, vò far l'amore con tutte le
Signore, andate via medico, puttana no-
stra vostra, auuiate innanzi maestro,
che per lo corpo, tu non mi conosci adesso
ch'io sono Cortiggiano ah?

M. Br. Mi raccomando alla signoria vostra, e
rinederci.

M. A.

M. A. Ah, ah, ah.

M. S. Voglio esser hoggi Conte, e domani Marchese, e stasera Duca. Viddi la casa della Camilla percotela forte.

SCENA XIX.

Biagina fantesca della Sig. Camilla
M. Amantio, M. Solfa.

Biag. Chi botta?

M. A. C'Apri al Signore.

Biag. Chi è questo Signore?

M. S. Il Signor Solfa.

Biag. Qual Signor Solfa?

M. S. Qual malanna che ti venga; porca poltrona?

Biag. La signora è accompagnata?

M. S. Cacciatel via.

Biag. Come via gl'amici della mia padrona?

M. S. Via, si se non à te darò una menata di staffilate, & à lei farò un migliaio di chrestiori d'acqua fredda.

Biag. Delle vostre maestro Amantio.

M. A. Tira la corda.

Biag. Hora.

M. S. Che dice?

M. A. Che vi adora.

M. S. Mora.

Biag. O che pazzarone.

M. S. Che barbotta ella.

M. A. Si scusa che non vi conoscenta.

M. S. Voglio esser conosciuto, voglio.

M. A.

M. A. Entri vostra signoria.

M. S. Io entro al sangue ch'io vi ferrerò tutte in camera.

SCENA XX.

Biasciola, e Honesta.

Bias. **T**ic, tac, toc, toc, tac, tic.

Hon. **T**O gl'è pazzo, o gl'è di casa,

Bias. Tac, tic, toc.

Hon. Vuoini tu romper l'uscio.

Bias. Apri ch'io son il Biasciola.

Hon. Io credetti che tu mi volessi inabisar la porta.

Bias. Che facui tu qualche incantesimo?

Hon. Seccaua all'ombra certe radici che non si possono dire, & hauea il lambicco nel fornello per far de l'acqua vite.

Bias. Haile parlato?

Hon. Si mà.

Bias. Che vuol dire questo tuo importunare?

Hon. Il suo marito becco geloso.

Bias. Che se n'è accorto?

Hon. Se n'è accorto, e non se n'è accorto al tandem illa veram.

Bias. Dillo in volgare, che il tuo tamen, il tuo gratia, & il tuo al tandem non lo intenderebbe il maestro delle Ziffere.

Hon. Bisogna parlare così chi non vuole esser tenuto una cierlataria. Torna al Signore, & di che venga alle sette hore, & un quarto.

Bias.

Biafc. Vn baccio Reina dell'imperatrice, e corona delle Corone, che Napoli senza te saria peggio ch' un pozzo senza secchia, e lo farò venire; cito omnino infallanter, parti che ne sappia anch'io?

Hon. Che matto.

Biafc. Và ritorna alli tuoi stillamenti intanto mi potrei imbatter nel padrone, che hora è sù, hora è giù, & hora dentro, & hora fuore. Che quel traforello d' Amore la aggira come un torno.

Hon. Tù hai inteso.

S C E N A X X I.

Biafciola, e Filecco.

Biafc. E Gi'è desso salua

File. Che nouelle?

Biafc. Buone, e belle: le sette & un quarto vè aspettano.

File. Ne ringratio te & lei. Stà tò, una due, tre, quattro.

Biafc. Ah, ah, ah, suonano le Campanelle, & à voi paiono se l'hore.

Filec. Non fra possibile, ch'io vinn tanto.

Biafc. Ne io digiuno.

File. Che voglie.

Biafc. Pensate che io vorrei fare collatione.

File. A te stà il comandare ch'io mi pasco di rimembranze.

Biafc. Me ne pascerai anch'io, se le fussero buone da m'aggiare queste vostre rimembranze; entriamo.

File. Vengo.

A T-

A T T O Q V I N T O.

S C E N A P R I M A.

Rodolfo.

Rodolfo. O son fuora d'un gran forse, questo dico perche non credea che il volto, e la lingua d'ogn'uno fosse conforme al Cuore, & a l'animo d'ogn'uno, e questo mio credere nasce non meno dal potere io il tutto, che dal dispensare amorevolmente il potere in tutti, e per l'uno, e per l'altro effetto mi pensaua essere non pure amato; ma adorato, e posso ben dire ò mia credenza, come m'hai fallito. Peruersa ingrata, & inuida natura del mondo. E malignità, è inganno, è crudeltà, che non regni in te? tosto che il Signore mi hà fatto il guardo torto, l'amore, la fede, il viso, e l'animo di tutta la sua famiglia hà posto giù quella maschera, che tanto tempo mi hà tenuta a scosa la verità. Et ogni vil seruo, quasi io fosse un venenoso serpe, mi aborrisce. Et se come pareua, che sino alle mura di casa m'inchinassero, hora pare che ancora quelle mi fuggino. E coloro che già mi poneuano

con

con le lode in Cielo, mi profondano a des-
 so col biasmo ne l'abisso. E ciascun si spin-
 ge à più potere innanzi al padrone cō la
 persona, e col volto, e gli mostrano nel lor
 semblante una certa humanità che suo-
 le apparire nella frōte di quelli che sen-
 za chiedere domādano, e senza aprir boc-
 ca parlano, & ogn'uno in gesti, & in pa-
 role si sforza di mostrarsi degno del mio
 grado, e si fan pratiche e consulte sopra
 di ciò. Alcuno temendo ch'io non ritorni
 nel primo stato, si stringe nelle spalle, e
 non offende, nè mi difende, altri che tien
 per certo quello che desidera mi trafigge
 senza niun rispetto. Onde la invidia ma-
 dre, e figliuola della corte hà comincia-
 to con mortale odio à fargli correre insie-
 me, e colui che più s'apprezza al grado
 di cui son caduto, e assalito dal mal ta-
 lento di chiunque è posto nella minor spe-
 ranza. Al fine ciascuno rileuatosi per
 il mio cadere mi lacera, e se effalta. Et
 in total fortuna mi assomiglio ad un fium-
 me cō il quale gareggia ogni picciol rio,
 quando gonfiati dalle piogge abbraccia-
 no girrando grande spatio di terra per
 farsene letto. Ma spero sì nella mia inno-
 centia, che interuerrà alla fiera malua-
 gità loro, come interuiene a i deboli riu
 superbi dal fauor che gli dà il Sole nel
 defirugger la neue, & i giacci de i monti
 quali sono ingiuttiti da i piani, all' hora
 che con più empito si presumano di domi-
 nargli.

nargli. Et perche con l'arme della patiē-
 za si disarmo l'inuidia, con esse taglierò
 i legami di che m'hà cinto, dirò la mia
 disgratia, poiche ogn'utile, & ogni dāno
 vā à conto della mia vita, e vò ritornare
 in casa, e per meglio sofferrire, presuppor-
 rò d'esser, come si dourebbe essere in Cor-
 te, muto, sordo, & cieco.

S C E N A II.

Nouella sola.

O stò pur à vedere, se quello imbroc-
 co, ch'ei rompa la coscia, il demonio non
 haria tanto senno di strascinarlo à se-
 mentre che dormendo sonacchia per le
 tauerne. Parti che egli apparisca? che
 possa morir di mala morte chi nel die-
 de, se io douesse darne à un malandrino
 me'l vò far leuare dinanzi. Sarò perciò
 la prima che la faccia fare al marito?
 eccolo il porcaccio, e stà fresco, egli ca-
 mina à onde.

S C E N A III.

Biagio fingendo il briaco, e Nouella.

Biag. **D**O, doue, è la po, porta, ca, casa, le-
 si, finestre, ba, ballano, in fu, fu-
 me, ca, caderò.

Nonel.

Nonel. O così fusse, che adacquereſti il vino che tu hai beuuto.

Biag. Ah, ah, ah, bon, bon, bombarde, me, me, menami, il ca, cane, che vo, voglio, ti fo, fornifca.

Nonel. Fornito ſia tù dalla giuſtitia, non sò perch'io mi tenga di non affogarti.

Biag. O, o, i, io, hò il gran caldo.

S C E N A I V.

Filecco, e Biaſciola.

File. **D**Vro quanto la morte è l'aspettare.

Biaſ. La cena?

File. Io dico la coſa amata.

Biaſ. Credea che voi diceſſe la cena, voſtra ſignoria mi perdoni.

File. Non è errore, non accade perdono, taci, una, due, tre.

Biaſ. Voi ferneticate; il Cuoco maneggia una padella, e voi credete che ſia l'horriuolo male aggiano le Donne. Donne maledette, Donne aſſaſſine. Pensate come el le cò ciano vn che ſia ſtato gli anni nelle loro mani, quando eſce di ſe, chi non le hà pur viſte.

File. Andiamo in caſa, che me parean l'hore però ſono uſcito fuora.

Biaſ. Ci impazzirebbero le ſpalle groſſe che hanno il ceruello di vento.

S C E N A V I.

Novella con li panni del ſuo Marito.

E Perche non ſon io huomo, come paio in queſti panni, hà pur una grandisgratia chi ci naſce femina, & à che ſiamo noi buone? a cuſire, a filare, & a ſtar rinchiuſe tutto l'anno, e perche per eſſer baſtonate; e ſuillaneggiate tutti di & da chi? da vn imbriaconaccio, e da vno inſingardaccio come il mio, guarda feſte, ò pouerette noi quanti guai ſono li noſtri. Se' i tu homo gioca e perde, tu ſei la mal trouata, ſe non ha denari, la ſtizza ſi ſfoga ſopra di te, ſe il vino lo cappa di gangori, tu ne pati la pena, e per più noſtro affanno ſon ſi gelofi ch'ogni moſca che vola gli pare vno che ci faccia, e che ci dica. E ſe nõ foſſe che noi altre habbiamo ceruello in ſapere traſtullare, ti potremo andare a affogare, & è un grã peccato che l' nõ ſi ci prouegga, perche non è le-cito che vna mia pari vada nell'inferno hauendo vn marito come hò. Poſſa io morire, ſe nõ è ſtranio, giocatore, tauerniero gelofò, e cane dell'hortolano. Cappe noi ſtiã fresche ti ſo dire. Mà l'Honeſta mi debbe aſpettare, laſciammi andar di dietro via trouarla che homo vegg'io colà?

S C E N A VI.

M. Amantio.

M. A. **M**essere caca stecchi s'è auentato adosso alla Camilla come un nibbio al pasto, e le conta il suo amor con tanti giura di, & bacio le mani, che un muccio apassionado Moretto, lo conterebbe con meno; frappa alla Napolitana, sospira alla Spagnarda, ride alla Senese, e prega à la Cortiggiana, e la vuole copulare à tutte le foggie del mondo, talche la Signora ne scoppia della risa. Mà ecco il falconetto tù sei sparso di nanzi come la carne in tinello.

S C E N A VII.

Falconetto, M. Amantio.

Falc. **M**i partì perche le sciocchezze del tuo Pisano son tanto scempie, che mi fanno poco prò.

M. A. In verità che tu dici il vero, mi sono venute a noia anco à me.

Falc. Sai tù ciò che ne interuerrà?

M. A. Che?

Falc. Nel mescolarci diuenteremo sciocchi come lui, se scambiamo le cappe, e le berrette, e con parole braue assaltiam la casa della Signora, e facciamolo saltare dalle

dalle finestre, che son sì basse, che non può farsi mal niuno.

M. Am. Tu di bene. Tò la mia, e dammi la tua.

Fal. Dammi la tua beretta, & eccoti la mia.

M. Am. Senza questo contrafarei non ci riconosceria, si e da poco.

Fal. Sforza la porta, grida, braua, e minaccia.

M. Am. Ahi voglio, ùgio di putta traidor.

Fal. Ti chiero ombre ciuil y de tomar la capeza.

M. Am. A orca, orca.

S C E N A VIII.

M. Solfa salta dalle finestre in giuppone.

M. Sol. **I**O son morto, a la strada, a la strada, li Spagnuoli m' hanno fatto un buco dietro con la spada; doue vado io? doue mi fuggo? doue mi ascondo?

S C E N A IX.

Filecco, e Biasciola, corsi al rumore.

Filec. **C**he cosa è Biasciola? che rumore è quello?

Biasc. Ne domandarei vostra signoria.

Filec. Io non veggio persona.

Biasc. Forniamoci suso, che son buffonerie di scendati che fan vista d'accoltellarci frugando le spade al muro.

Filec. Bestie.

S C E N A X.

Biagio con panni della moglie.

Biag. **L**A puttana, la vacca, la scrofa, a i fratelli la vò rendere a fratelli. Oh, oh, oi, va caca il sangue tù vò, perche non m'è chi conello a mogliera, parti ch'ella le sapia tutte appena chiusi gl'occhi, che vestita di miei panni è corsa via, lasciandomi li suoi su la cassa del letto, che per non l'andare dietro ignudo me gli hò messi indosso. Io delibero di trouarla, e trouata ch'io l'hò mangiar mela vna, vna. Voglio andare di quì anzi di quà, sarà meglio ch'io me ne vada in piazza, & iui aspettar tanto ch'ella possi, a me abstraditora ribalda?

S C E N A XI.

Filecco, e Biasciola.

Filec. **Q**Vante furono?

Biasc. Nò ui saprei dire, perche nol'hò còte.

Filec. Ohi che sonano, una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette.

Biasc. Poco starete a far gemini de i tarocchi con Liua.

Filec. Tù mi fai vedere.

Biasc. Ecco non sò chi con una lanterna in mano, ella è Honesta, io la conosco al suo portante, non hò io giuditio?

SCE-

S C E N A XII.

Honesta, Biasciola, e Filecco.

Hon. **P**ER mia gratia è sua, l'amica è in casa nostra, e pare proprio una colomba, che tema il falcone. La Signoria vostra non manchi circa il toccarla al lume, e per essere uenuta vestita da huomo per buon rispetto; dubito che non riesca scandalo.

Filec. Come scandalo? prima mi aprirei tutte le vene, ch'io tentasse dispiacerle.

Hon. Tutti dite così voi Signori. E poi fate & dite alle buone femine.

Filec. Non intendo.

Hon. M'intende bene il Biasciola.

Biasc. Non io certo.

Filec. Che scandolo ne può vscire per esser vestita da maschio?

Hon. Il diauolo è sottile, & i gran maestri son sempre svegliati.

Filec. Io ti affermo.

Biasc. Padrone ella dubita de l'honor suo.

Filec. Fuoco venga dal cielo, che arda chi di tal vitio si diletta.

Biasc. Non bestemmiate così.

Filec. Perche?

Biasc. Perche il mondo si votarebbe subito, tosto.

Filec. A sua posta.

Hon. Io mi fido della signoria vostra, aspettatemi quinci c'hora torno a voi.

F 2

SCE-

S C E N A XIII.

Bia sciola, e Filecco.

Biafc. **V**oi siate tutti cambiati nel viso.
Io?

Biafc. Voi.

Filec. Dubito vinto dal fouerchio amore.

Biafc. Che cosa?

Fil. Di non poter dir parola.

Biafc. E ben sciocco quell'huomo che ha paura di parlare a una donna. Vostra signoria ha il volto più bianco, che non l'hanno quelli ch'alle volte risuscitano da morte a vita.

Filec. Chi ama teme.

Biafc. Che ama ha un bel tempo come baurete voi di quà a poco.

Fil. O dolcissima notte a me più cara che tutti li felici giorni di cui goderò gl'amici della cortese sua signora. Io non cangierei stato con niuno del mondo, o serena fronte, o baciopetto, o aurei capegli, o pretiose mani, the soro della mia singolar fenice. E dunque vorrei ch'io sia fatto degno di mirarui; di bacciarui, e di toccarui? O soaue bocca ornata di perle senza menta, fra le quali spirerà nettaro odore, consentirai tu tu, che io che son tutto fuoco immoli le mie asciutte labbra, nella celeste ambrosia, che dolcemente di stilli? O chiari occhi, che hauete più volte prestato il lume al Sole, il qual si annida in voi tosto ch'ei parte dal dì, non al-

lu.

luminarete co' vostri benigni raggi la cameretta, se che rotte l'inimiche tenebre che mi contenderanno il bellissimo aspetto passa contemplar colei da cui la mia salute dipende?

Biafc. Vostra signoria ha fatto un gran proemio.

Fil. Anzi gran cose in picciol fascio stringo.

S C E N A XIV.

Honestà, Bia sciola, e Filecco.

Hon. **Q**ueti piano di gratia nò fate romore

Biafc. Dimmi honestà?

Hon. Zitto vicini, i vicini sentiranno, auuertite da chi passa senza rumore, ohime che pericoli son questi.

Biafc. Non dubitare.

Hon. Queto, queto, datemi la mano caro signore.

Fil. Beato me.

Hon. Piano signor mio.

Biafc. M'era scordato una cosa.

Hon. Tu ci vuoi rouinare, noi faremo uditi, sia maladetta questa porta, che stride.

Biafc. V'è pur là che la mangierai se crepassi, se tu crepassi mangierai di quella vacca che fai mangiare nel tinello de' poveri seruidori. Vna cosa me s'è male che Honestà non ha in casa lo Sgarra, il Roina, Squartopoggio, o qualch' un altro roffiato che lo sgozzassero, roinassero, e squartassero; Che c'è Honestà? di che ridi? parla? di sù? E egli a i ferri con la Signora Fornaiia?

F 3

SCE.

S C E N A X I V.

Honesto, e Biasciola.

Hon. **E**gli è seco fremita come uno stallone, che vede la cavalla. Ei sospira, ci frappa, e le promette di farla Prencipeffa.

Biasc. Egli esce dalla natura Napolitana se egli frappa.

Hon. E Napolitano questo mozzicone?

Biasc. No'l conosci tu?

Hon. Non io.

Biasc. Egli è parente di Giovanni Agutto.

Hon. Di quel becco in forma Camera?

Biasc. Di quel truffatore, di quel ladro, e di quel traditore che il minor vitio ch'egli habbia, e lo essere infame.

Hon. Che lana che spetie di, giotto. Hor non ne ragioniamo più, che c'è vergogna a mentouar un gaglioffo barro, e roffiano, saluo l'honor mio sia. Ma che pensi tu?

Biasc. Penso che douea trattar il padrone da gran maestro?

Hon. A che modo.

Biasc. Col fargli la credenza di Nouella.

Hon. Ah, ah, ah.

Biasc. E doppo questo penso, che uscir di Tinello, che mi fa tremare pensando alla sua discrettione, & hò più paura del Tinello che di mille padroni.

Honesto. E se la cosa si scopre non hai tu paura di lui?

Biasc.

Biasc. Che paura hò io, se non a darla a gambe.

Hon. Dimmi è così terribile il Tinello che faccia tremare un Biasciola?

Hon. Egli è sì terribile, che si sbigotirebbe Morgante e Margutte, non che Catellaccio, che la minor proua che facesse un di m'aggiarsi un castrone, duo paio di capponi, e cento oua a un pasto.

Hon. E tutto mio m'esser Catellaccio.

Biasc. Honesto io vò dirti (mentrè l'aultoio si sfama della carogna) due parolette di questa gentil creatura del Tinello.

Hon. Dimmele di gratia.

Biasc. Come la mala ventura ti sforza andare in Tinello, e subito che tu ci entri te si rappresenta a gl'occhi una tomba sì humida, sì buia, e sì horribile che le sepulture hanno certe volte più allegra cera. E se tu hai visto una prigione, quando ella è piena di prigioni, vedi il Tinello pieno di seruitori sù l'hora del mangiare, perche somigliano prigionieri coloro che magnano il Tinello. Si come il Tinello simiglia un prigione, ma son più grate le prigioni che li Tinelli assai, perche di uerno le prigioni son calde come d'istate, & i Tinelli d'istate bollono, & di uerno sono sì freddi, che ci fanno quasi aggiacciare le parole in bocca, & il tanfo della prigione è manco di spiaceuole che la puzza del Tinello, perche il tanfo nasce da gl'huomini che viuono in prigione, e la puzza nasce da gl'huomini che muoiano in Tinello.

F 4

Hon.

Hon. Tu hai ragione d'haverne paura.

Biafc. Ascolta pure, si mangia sopra una tovaglia, di più colori che non è il grembiale dove i dipintori, e se non che è honesto, direi che fosse di più colori che le pezze che dipingono le donne, quando elle hanno il mal che sai.

Hon. Ehu, eh, che.

Biafc. Vorita quanto sai, ch'egli è ciò che tu odi.

Sai tu dove si lava detta tovaglia in capo al mese? Hon. Dove?

Biafc. Nel segno di porco delle candele che ci avanzano la sera, benche spesso spesso mangiamo senza lume, & è nostra ventura, perche al buio non ci si fa stomaco a vedere il manigoldo pasto che si ci porta innanzi, il quale affamando ci satia, e satij ci dispera.

Hon. Doventi tristo chi n'è cagione.

Biafc. Il Diauolo gli potria far peggiori. Forse che conosciamo noi Pasque, e Carnenalt, mà tutto l'anno della madre di Boetio a tutto transito.

Hon. Che mangiate carne di Antichi?

Biafc. E di moderni ancora, benche nol dico per questo; io lo dico perche è Boetio, tu Boetio la madre del bue.

Hon. E la vacca, Ah ah;

Biafc. Vengono i frutti, e quando i melloni, gli scarciosti, i sicchi, l'vua, i cidrioli, e le fusine si gittano via tutte, per noi vogliono stato. E ben vero, che se si dà in cambio de i frutti quattro tagliature di prouatura si arida, e si dura, che ci fa

una

una cola sullo stomaco, così fatta che ammazzarebbe un Marforio, e se ti vien voglia d'una scudella di brodo con mille suppliche la cocina ti dà una scodella di ranno.

Hon. Non danno buona minestra.

Biafc. Tal i'hauessero i cuoghi, son certo che

Hon. Tu vuoi dire, si si r'intendo.

Biafc. Io vò dir quelli che scannano le minestre, come si scampa la fede dell'altrui seruitù. Ma chi potria contarti i tradimenti che'l Tinello ci fa per rispetto dell'avanzare.

Hon. O che cosa è questa.

Biafc. La quaresima vien via, & eccoti il tuo desinare, due ale ci fa a tre persone per antipasto, poi compariscono alcune sardemarce, arse e non cotte, accompagnate da una certa minestra di faua, senza sale, e senza olio, che ti farà rinegare il mondo. La sera poi facciamo collatione dieci foglie d'ortica per insalata, una pagnottina, e dipoi il buon pro va faccia.

Hon. Che dishonestà.

Biafc. Tutto sarebbe una frulla, purchè il Tinello hauesse qualche puoco di discretione in quei gran caldi, oltra l'horrendo profumo che esce da l'ossame coperto delle sporchezze che non si spazzano mai, scoperto dalle mosche cittadine del Tinello, ci è dato a bere il vino adacquato con l'acqua tepida, ilquale prima che si as-

E S

saggia

faggi quattro hore adigua? In un vaso di rame, e tutti benissimo a una tazza di peltro, che non la lauarebbe il mare negro, e mentre che si mangia, è bello a vedere chi forbe le mani alle calze, e chi alla cappa, altri al saio, & alcuno le frega al muro.

Hon. Che crudeltà son queste?

Bias. E per più tormento quel poco, e tristo, che ci si dà bisogna inghiottirlo a staffetta a usanza.

Hon. Chi vi niega il mangiare a bell'agio di nibbi.

Bias. Lo Scalco spettabili viro, con la musica della barchetta, che sonato due volte dice leuate; & è pur bestial cosa non potere empirci di parole, poiche non potiamo empirci di viuande.

Hon. Accaderà in tua vita una volta un banchetto.

Bias. Se tu vedessi l'andare attorno capi, piedi colli, arcami, ossi, e catriossi ti pareria veder un nespaio, così portinari, scalchi, guattari, & altri leprosi, e tignosi, e ufficiali p riano gli auanzi di questo cappone, e di quella pernice, e fattone prima la scelta per loro, e per le lor puttane, ci gutano innanzi il resto.

Hon. V'è stà in questi luoghi iù.

Bias. Honesta io viddi pur hieri uno che uedendo sonare le campanelle imbasciatrici della fame, si diede a piangere come che sonasse a morto per suo padre. Tal
ch'io

ch'io gli domandai perche piangete voi? Et egli mi rispose io piāgo perche quelle campanelle che suonano ci chiamano a mangiare il pan del dolore, a bere il nostro sangue, e cibarsi della nostra carne smembrata dalla nostra vita, è cotta nel nostro sudore, e fu un galant'huomo, che mel disse.

Hon. Mangiano in Tinello i gentil'huomini?

Bias. Ci fossero de i Tinelli come si mangerebbono. E forse ch'ognun non corre a Napoli. Venite via che ce si legano le vigne con le salciccie.

Hon. Ti sò dir che tu le sai tutte. Ma che odio? romore in casa disfatta, rouinata, me schina me. Taci, ohime il Signore alla voce, non siamo scoperti, io merito ogni male, poiche mi son lasciata porre in questo pericolo da te.

Bias. Stà queta, che voglio udir ciò che dice.

Hon. Porgi l'orecchia alla porta.

Bias. La porgo.

Hon. Che dice.

Bias. Vacca porca, poltron, traditore, roffiana, ladra.

Hon. A chi dice questo?

Bias. Vacca, porca, dice a la Nouella: poltron, traditore, s'intende il Biasciola; e roffiana, ladra le Honesta.

Hon. Maledetto sia il di che ti conobbi.

Bias. Dice che vuol fare scopar lei, abbruciarla, & impiccar me. A rivederci.

Hon. Tu fuggi giottone, mi stà bē questo, e peg

gio. Se scäpo q̄sta mai più, mai più, mai più dolorosa mi, trista mi, poverina mi, ohime che farò, chi m'aiuta hò Honesta, tũ ci sei pur capitata, e se le gambe non m'aiutano, questa le paga tutte.

S C E N A X V.

Filecco solo.

Filec. **A** Vn famiglia, & a una vecchia roffiana mi son data in preda, io son pur giõto dove merito. Hor conosco io la sciocchezza d'un mio pari, che pesser ciò che siamo, ci crediamo esser degni d'ot tener ogni cosa. Et accecati dalla grandezza nõ vogliamo intēder mai cosa nè buona, nè vera. E non pēsando mai altro che lasciue, quelli ci hanno in pugno, che i desiderij nostri cercano adempire, & solo coloro odiamo, & discacciamo, che ci pongano innanzi quello che più s'è conuiene al nostro grado: E di questo può far fedel Rodolfo mio. Io son vituperato e mi par già d'udire questa historia per Napoli gridare ad alta voce la mia castronaggine: ecco Rodolfo tutto mesto.

S C E N A X V.

Rodolfo, e Filecco.

Rod. **S**ignor mio poiche l'inuidia de miei inimici ha vinto la vostra bontà,

io

io con sua licentia, me n'andrò in luogo, che mai più non mi vdirete mentouare.

Filec. Non piangere fratello, Amore, e la mia temeraria volontà, e simplicità, t'hanno offeso, & in coali pratiche maggior senno del mio esce da i termini. Ti centerò una delle più nuoue ciancie, che si vdisse mill'anni sono, la quale farebbe honore a cento Comedie. E forse che io non m'hò viso di messer Filippo Adimari, il quale essendo in camera di Salerno gli fũ fatto credere ch'erano state di quelli che cauano i fondamenti della sua casa, non sò quante statue di bronzo, ond'egli solo à piedi, & in sottana corso per volerle, rimase come son rimasto io alla burla che mi hà fatto il Biasciola.

Rodol. Il Biasciola ah? egli non m'ingannò mai.

Filec. E quanto piacer hò io preso di quella imagine di cera, che messer Marco trouò sotto il suo capezzale, per la qual cosa fece pigliar la signora Marucca dal Barigello, che per esser dormita la notte seco s'era fitto, in testa ch'ella gli hanesse fatto una malia.

Rodol. Ah, ah, ah.

Filec. Quanta noia hò io dato à messer Francesco Tortorelli, perche egli prese dodeci siropi, & una medicina non hauendo mal niuno, credendosi per fermo d'hauer il mal francioso.

Rodol.

Rodo. Tutte le cose che vostra signoria hà conteso.

Filec. Hor che mi consigliaresti tù in un cotal caso.

Rodo. Mi riderei d'ogni ciaccia, e conterei io stesso la burla quale ella si sia; perche farà manco risa, e manco diuolgata.

Filec. Tu parli da pazzo, aspettami quì che vederai colei ch'io hò tocco in vece d'una gentildonna.

Rodo. E cosa nota ad ogni persona, che sol colui è padron del suo signore, il qual tien le chiavi de suoi piaceri, e de suoi appetiti, e chi ne dubitasse ponga mente a quello che hà fatto il Bia sciola a me, non perche per saper egli non ben condurre le Signore, mà ben promettere di condurle a sua Signoria, in somma molti stimano più il darsi piacere, che tutta la gloria del mondo, e credo che ciascuno che peruiene al grado ch'è peruenuto egli faccia il simile.

SCENA XVII.

Honestà, Filecco, Nouella, e Rodolfo.

Filec. **T**u credi ch'io non ti trouassi?

Hon. Misericordia, e non giustizia.

Filec. Come Diuolo al Bia sciola in sogno.

Hon. In sogno scopriste al Bia sciola che amauate Liua.

Filec. Ah, ah, ah.

Hon.

Hon. Per esser io troppo compassionevole son capitata male.

Filec. Troppo compassionevole ah?

Hon. Signor sì. Giurandomi il Bia sciola che errauate per Liua presso alla morte, acciò che un tanto giouane, & un così fatto signore nò morisse, mi hà fatto far ciò ch'io hò fatto.

Filec. Io ti son dunque obligato, Ah, ah, ah. Hor dimmi un poco, accostateui madonna Filatoia, mà nò mi era anco accorto, voi sete vestita da fornaio. Ben ne vado io, non hauendo beccato di Ponte storto.

Noue. Signore questa strega vecchia mi hà strassinata in casa sua per i Capegli con una negromantia.

Hon. Tu non dici il vero pettegolazza di secchia di mulo.

Noue. Anco lo dico.

Hon. Anco no'l dici.

Filec. State in pace, e lasciate gridare a me, anzi ridere.

Rodo. Sempre in tutte le occorrentie vi hò conosciuto sauiio, & hora in questo vi reputo sauiissimo, io comprendo hormai la cosa, & è veramente da ridersene. Mà chi è questo barbuto vestito da donna.

SCE-

S C E N A X V I I I .

Biagio, Filecco, Rodolfo, Nouella,
& Honesta .

Biag. **T**'Hò pur gionta, t'hò pur trouata . E
tù vecchia traditora ci sei ? tut-
ti dua vi amazzo, non mi tenete huomo
da bene .

Filec. Stà in dietro .

Biag. La sciatemi castigar mogliema, e questa
roffianaccia .

Rodol. Stà saldo: ah, ah, ah .

Biag. A me puttana ? à meruffianaccia ?

Noue. To nè menti perdi giornata .

Hon. Ser Biagio parlate honesto .

Filec. Costei è tua moglie ?

Biag. Signor sì .

Filec. La mi pare il tuo marito, ah, ah, ah. La-
scia questo colliello che saria un pecca-
to, che una così bella comedia finisce in
Tragedia .

S C E N A X I X .

M. Solfa in giuppone, Filecco,
Nouella, & Honesta .

M.S. **G**Li Sgherri, li braui, li mangia cate-
nacci .

Filec. Ecco M. Solfa .

M.S. Gli braui e marinoli m'hanno taglia-
to à

to à pezzi .

Filec. Che voi a far con braui, e sgherri ?

M.S. Lasciatemi ricorre il stato, oi, oi, oi .

Filec. Dil sù .

M.S. Andà andaua .

Rodo. Doue ?

M.S. Andà, andaua, anzi era ito, anzi era,
anzi andaua a la, a la signora Ca Ca-
milla, nò mi posso ribauere . State fermo
se volete ch'io ve la conti . M. Amantio
m'hauua fatto cortigiano con le forme,
& il demonio mi guasto, poi mi raccon-
ciai, poi guastai poi mi racconciò Mae-
stro Amantio, e rifatto che io fui bello,
galante come vedete, andai in casa del-
la signora Camilla, perche ci potea an-
dare ci potea, perche sò Cortigiano sono .
E gli Spagnuoli mi fecero scendere par se
me d'una finestra ali'alta .

Filec. Anco hoggi erauate in queste pratiche,
ma certo i fanciulli, e i pazzi hanno buo-
na sorte .

M.S. In che modo ?

Filec. Nel modo c'hauete hauuto voi, ch'erua-
te guasto, e poi sete stato racconcio . Quà-
ti vengono a Napoli acconciamente, che
disfatti se ne ritornano a casa loro, sen-
za trouare chi pigli cura non pur di ri-
fargli, ma di far sì che non si fracassino
à fatto, e à fine . Nè si riguarda, nè a no-
biltà, nè a senno, nè a virtù niuna .

S C E N A XX.

M. Solfa, M. Amantio, che tiene la veste, e la berretta di M. Solfa
Filecco, e Rodolfo.

M. S. **F**cco uno di quelli ab becco poltrone
dammi la mia veste, non mi tenete.

Filec. Ah, ah, ah. Delle tue Maestro Amantio.

M. A. Non furia messer Solfa.

M. S. Ladro, ladrone.

M. A. Io son maestro Amantio che hò amazzato quello, che vi hauea tolto la veste, e la berretta, e ve la riportaua.

M. Solf. Che Maestro Amantio, tu sei lo scherzo, dammi la tua vita, e spacciati.

Rodo. Ah, ah, ah. State in cervello rimettete la collera nel fodro.

S C E N A XXI.

Pescatore, Biasciola, Filecco, Rodolfo,
Honestà, e Giudeo.

Pesc. **F**uggire mariuolo? tu ti credeui per esser di notte passeggiar sicuro, tu creueui farla a un Fiorentino, e andanne netto eh?

Bias. Io sò caduto, e m'hauete colto in iscambio.

Pesc. T'hò pur gionto, le mie lamprede traditor, giottone.

Rodo. Il nostro Biasciola

Filec.

Fil. Tirati indietro, non far, non fare, non uccider la nostra Comedia.

Pesca. Lasciatemi scannare, questo ladro che mi ha giuntato di dieci lamprede, sotto coperta d'esser lo seruitore del Vice Re: e per via di colui che credea, che fosse il maestro di casa mi ha fatto stare due hore innanzi a un da Norci.

Rod. Ah, ah, ah, Biasciola galante.

Biasc. Signor mio perdono, e non penitentia, schiano della signoria vostra, e di messer Rodolfo, e sappi che questo buon' homo mi hà colto in scambio.

Filec. Leuateui suso ah, ah, ah.

Bias. Il vostro diamante, e la vostra collana l'hà qui Honestà.

Rod. Ah, ah, ah; Voi cadeste pure.

Hon. Io ve gli renderò, il Biasciola giottone mi hà messo ne salti.

Bias. Anche tu ribalda ci hai messo il Biasciola, e te ne vò punire.

Filec. Indietro dico, Ah, ah, ah, certo la scoppia? Ella non finisce in Tragedia.

Giud. Il mio saio stà forte. A questa foggia si truffano i poveri Hebrei, oh me le mie braccia. La corda in cambio del pagar mi. O le belle ragioni che qui si troua, mà il diauolo nò vuole che comparisca il Messia, che forse ella nò andaria così.

Filec. Stà queto Melchi, ò Ras che tu habbia nome. Et non ti paia poco a te il rimanerti uiuo.

Giud. Patientia.

SCE-

SCENA XXII.

Filecco, Solfa, Biagio, Nouella,
Honestà, Rodolfo.

Filec. **F**atevi innanzi tutti, io parlerò prima di voi messer Solfa.

M. S. E honesto perche son Cortigiano sono.

Filec. Ah, ah, ah. Voi facere pace qui con maestro Amantio, o brauo che lo crediate; se tenete maestro Amantio farete seco pace per hauerui disfatto, e poi rifatto, e ancora perche l'accocheria a suo padre, se suo padre volesse farsi Cortigiano nella maniera che dite ch'egli hà fatto voi, e se l'hauete per tagliacantone fate pur seco pace, e la cagione per la quale gli douete perdonare ni dirò un'altra uolta.

M. S. Io so pace.

Filec. Dagli la veste, e la berretta maestro Amantio.

M. A. Seruidor della signoria vostra.

M. S. Buon fratello.

Filec. Tù Fornaiò ripigliati la tua moglie per buona, e bella; perche te moglie d'hoggi di son tenute caste, se bene son puttane: E chi la crede hauer migliore molte volte l'hà più trista.

Biag. Farò tanto quanto vostra Signoria mi consiglia.

Rodo. E tu sanio.

Filec. Io perdono a te Honestà, perche non ti ha

uea

uea credere, e per hauer fatto ciò che s'appartiene alla tua professione.

Hon. Ve ne ringrazio.

Rodol. Ah, ah.

Filec. Perdono anche à te Biasciola, perche tu sei greco, e hai fatto tratto da greco, e con astucia di greco, e tu Rodolfo contentati di riconciliarti con il Biasciola, perche gli hò perdonato io, e per hauer hauuto ingegno di menarmi per il naso, nel modo ch'io conterò poi.

Rodol. Io son tutto suo.

Bias. Sapete messer Rodolfo che Biasciola si farà squartar per voi.

Rodol. Ah, ah, ah.

Pesca. Et io done rimango senza danari delle mie lamprede?

Filec. Tù Pescatore perdona al Biasciola per esser tù Fiorentino si da poco che ti sei lasciato truffare come dici; e vieni con questo Giudeo bestia, che Rodolfo ti satisfarà, e a lui farà rendere; o pagare il saio.

Pesc. Gran mercè alla signoria vostra.

Giud. Seruidor di quella.

Pesc. Perdono al Biasciola, mà non a quel Norfio traditore, che m'hà pelato.

Filec. Fà tu circa lui che ti scardassò il giupone alla colonna. Hora tu Rodolfo ammettendomi ogni scusa, perdonami di quello che dinanzi mi ti fece fare, e dire, insania amorosa: e anco perche non è puoco che un mio pari confessi ad un

suo

suo minore hauer mal fatto. Hora Fontanaio da bene chi hà la corna sotto i piedi, e non se le mette in capo è una bestia.

Biag. Diauol'è.

Filec. Certo. Perche le corna sono antiche, e vennero di sopra, e così la luna, e per hauerle l'uno e l'altra, non è perciò quello che pare essere a te, anzi la luna con le corna honora il Cielo.

Biag. Datemi pur ad'intendere che'l male mi sia sano, fil come tutte le cose buone hāno le corna. I buoui, le lumache, e che ti pare de' gli Alicorni, che il corno loro vale un mondo. E son contra veleno, e che credi tū che vaglia un corno d'un huomo, quando d'un' animale val tanto, & hà tanta virtù le corna de' gli huomini, che son contra la pouertà, &c. E molti Signori le portano per arme.

Biag. Sia come si voglia che così come mi vedete n'hò messe la mia parte a persona che non lo credereste mai, basta egli è ciò che vi dico.

Filec. Hor sù dunque Monna baciato il Bertuccia vostro marito.

Biag. Bacciatemi sù.

Novel. Fatti in costà fradicciume non mi toccare.

Bia. Abi crudelaccia perche m'hai tū tradito.

Novel. Che vuoi ch'io faccia del tempo che mi auanza che lo gitti a porci?

Rod. Ella ha ragione, ah, ah, ah.

Hon. Signore perche sete sì gentil cosetta voglio

glio darui altro che Liuia, che tolto via quel suo poco di viso non è punto comparisceuole.

Filec. Tu non mi corrai più del certo, ah, ah, ah. Anco le basta l'animo di farmene un'altra. Rodolfo andiamo tutti in casa, che voglio che questa Comedia cenì meco, voglio che tū l'ascolti tutta, e che ridiamo insieme tutta notte ad ogni modo è di Carnuale.

Rodol. Ecco la casa.

M. Am. Mena dentro questa turba. M. Solfa Vostra signoria entri prima.

M. Sol. Gran mercè, entrerà pur vostra signoria.

Filec. Andiamo, andiamo, che si cenì, e che si rida fino al dì.

Biasc. Brigata chi biasimasse la lunghezza della nostra frottola, è poco uso in Corte, perche se ci fosse uso sapèdo ch'in Napoli tutte le cose vanno alla longa, eccetto il ruinarsi, loderia il nostro cianciar longo che gli andamenti suoi non si conterebbono in secula.

I L F I N E .